

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



**CINA, RUSSIA, AMERICA LATINA**  
di Sergio Ricaldone

**I COMUNISTI E LA CRISI**  
di Vladimiro Merlin

**MA COS'É QUESTA CRISI?**  
di Bruno Casati e Renato Sacristani

**MA SE IL CAPITALISMO È ARRIVATO AD UN BARATRO  
PERCHÉ NON DARGLI UNA SPINTARELLA ULTERIORE?**  
di Tiziano Tussi

**BASTA MORTI IN NOME DEL PROFITTO**

**SABATO 18 APRILE 2009**

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE A TARANTO PER LA SICUREZZA SUI LUOGHI DI LAVORO, CONTRO LA SALUTE NEGATA E LA PRECARIETA'.**

**ANNO 1949 - IL PATTO ATLANTICO**  
di Antonio Costa

**ANNO MILLENOVECENTOSESANTANOVE**  
di Rolando Giai-Levra

**ALCUNI RILIEVI CRITICI SUL RUOLO DELLA  
"SINISTRA EUROPEA"**  
di Mauro Gemma e Vladimiro Merlin

**L'Unità**

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21  
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT  
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione  
della Fabbrica nel 1920

**L'ORDINE NUOVO**

**Rassegna settimanale di cultura  
Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura  
operaia**

## Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Renato Sacristani, Sergio Ricaldone, Tiziano Tussi, Gaspare Jean, Andrea Fioretti, Antonio Costa, Rolando Giai-Levra, Massimo Congiu, GianMarco Martignoni, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### **Attualità - La crisi Mondiale del Capitalismo**

- I Comunisti e la crisi  
*Vladimiro Merlin* - pag. 3  
Ma cos'è questa crisi?  
*Bruno Casati e Renato Sacristani* - pag. 5  
Cina, Russia, America Latina  
*Sergio Ricaldone* - pag. 6  
Ma se il capitalismo è arrivato ad un baratro perché non dargli una spintarella ulteriore?  
*Tiziano Tussi* - pag. 9

### **Lavoro e produzione**

- Manifestazione Nazionale a Taranto - pag. 10

### **Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**

- Sistema Sanitario Italiano: sempre meno universale ed esigibile.  
*Gaspare Jean* - pag. 11

### **Riflessioni e Dibattito a sinistra**

- Comunisti Uniti: uscire dalla fase testimoniale e rilanciare l'iniziativa politica di classe  
*Andrea Fioretti* - pag. 12

### **Memoria Storica**

- Anno 1949 - Il Patto Atlantico  
*Antonio Costa* - pag. 14  
Anno Millenovecentosessantanove  
*Rolando Giai-Levra* - pag. 15

### **Internazionale**

- Alcuni rilievi critici sul ruolo della "Sinistra Europea"  
*Mauro Gemma e Vladimiro Merlin* - pag. 19  
La sinistra nella Repubblica Ceca  
*Massimo Congiu* - pag. 20  
Dichiarazione congiunta dei Partiti Comunisti e Operai Europei - pag. 21

### **Proposte per la lettura e Iniziative**

- La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale.*  
*Cristina Carpinelli* - pag. 22  
Corso di formazione - pag. 25

## Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo

# I COMUNISTI E LA CRISI

di **Vladimiro Merlin**

**L**a crisi economica è oggi al centro dell'attenzione sociale, politica ed economica internazionale.

Nel nostro paese dopo una prima fase in cui Berlusconi e la destra hanno cercato di rispondere nascondendo la polvere sotto il tappeto, incitando all'ottimismo ed al consumo, con l'idea tanto stupida quanto reazionaria che fosse sufficiente rispondere sul piano "psicologico" e dei comportamenti ad un evento che è il prodotto dei meccanismi più profondi del sistema capitalistico, oggi sono anch'essi costretti ad ammettere la gravità della situazione.

Il problema è che le misure che la destra al governo pone in atto, in piena sintonia con confindustria e con i poteri economici, agiscono nel senso di approfondire ulteriormente le conseguenze sociali della crisi sui ceti popolari e sul mondo del lavoro.

Da parte del PD fino ad ora la questione della crisi è stata più usata in chiave di polemica politica con il governo che per delineare una reale alternativa di politica economica.

Le misure di sostegno al reddito dei disoccupati, o la tassa sui redditi irpef sopra i 120 mila euro sono anche condivisibili ma non mettono in discussione il meccanismo fondamentale che ha determinato la crisi, e di per sé sono solo dei palliativi volti a smussare alcuni aspetti più pesanti della situazione sociale che si delinea, ma non appaiono in grado di essere realmente incisivi.

Anche da parte della sinistra, che pure molto ha discusso e ragionato sulla crisi, in molte iniziative che si sono svolte in tutto il paese, oltre che nei suoi giornali ed organismi dirigenti, non emerge una indicazione chiara, si ondeggia tra spinte al mutualismo ed alcune proposte ancora una volta più mirate e "gestire" la crisi (in senso positivo) dal punto di vista sociale che a delineare delle risposte di prospettiva.

Ma per quanto riguarda il mutualismo diventa un pó una "caritas rossa" in quanto le scarse forze attuali e lo scarso radicamento sociale limitano le iniziative in un ambito puramente simbolico e mediatico, senza riuscire ad avere quell'impatto reale che ebbe il movimento cooperativo e mutualistico promosso in Italia dal Partito Socialista prima e dal Partito Comunista poi tra la fine dell'800 e buona parte del '900.

Il punto è che questa crisi è il prodotto di quel sistema capitalistico che da vari anni, rimasto senza avversari (interni ed esterni) in grado di condizionarne l'azione, ha determinato un enorme spostamento della ricchezza dai redditi da lavoro alla ristretta cerchia dei più ricchi.

È la crisi di un mondo di bassi salari, come ha scritto un noto economista, un processo che è iniziato alla fine degli anni '80, dapprima nell'Inghilterra della Thatcher e negli Usa di Reagan e poi si è esteso a livello internazionale, in particolare dopo il crollo dell'URSS, per oltre 20 anni si è sviluppato un processo di abbattimento dei salari e delle pensioni, di distruzione dello stato sociale e di tutte le forme di salario indiretto.

Questo meccanismo è stato in parte mitigato dapprima

dal tentativo di sostituire i redditi da lavoro con i redditi da azioni. Tutti ci ricordiamo le farneticazioni sul capitalismo popolare propositi dal PD e dal suo organo di stampa "La Repubblica" che ci spiegavano come le famiglie compensavano la caduta di reddito dei salari e delle pensioni con i rendimenti delle azioni acquistate con i risparmi.

La crisi finanziaria del 2000, in particolare dei titoli informatici, la cosiddetta nuova economia, diede un primo colpo a queste farneticazioni sulla e-economy e sul valore che si generava da sé nel mondo della finanza e dell'economia cosiddetta "immateriale".

Rimaneva il problema di mantenere in piedi un'economia in cui fette sempre più ampie della popolazione attiva e dei pensionati (ma anche di parti sempre più consistenti di cosiddetti ceti medi) vedevano continuamente erodersi il proprio livello di vita, le proprie sicurezze sociali e quindi la propria possibilità di consumo.

La soluzione, in particolare nel più grande mercato del mondo, gli USA (allora circa il 50% del mercato mondiale) fu trovata nel ricorso al debito.

Non solo nel debito pubblico e nel deficit della bilancia dei pagamenti finanziata con l'afflusso di capitali da tutto il mondo verso gli USA, meccanismo alimentato anche grazie alla politica aggressiva e militarista dell'imperialismo americano e dal ruolo di moneta di scambio internazionale del dollaro, ma soprattutto con il ricorso, sempre più vasto e scellerato, all'indebitamento privato.

In Usa si arrivò a comperare di tutto pur senza avere né un soldo né un lavoro (non solo la casa, come ormai è risaputo, ma persino si potevano ottenere carte di credito per poter acquistare senza avere reddito).

Questo meccanismo, che per alcuni anni determinò negli Stati Uniti tassi di crescita superiori a quelli europei che portarono alcuni "economisti" nostrani ad indicare nell'assunzione completa del "modello americano" (in particolare nella deregolamentazione del lavoro e nella destrutturazione dello stato sociale) la soluzione per innalzare i tassi di crescita anche nel vecchio continente, non poteva durare. Ed in effetti quando questa massa di debiti inesigibili è diventata talmente enorme da determinare un crollo dei valori immobiliari e di tutti quei prodotti finanziari che vi erano stati costruiti sopra (anche con l'intento di scaricare le conseguenze più che prevedibili al di fuori degli USA su tutto il resto del mondo) il crollo dell'economia reale è diventato tanto tremendo quanto grandi sono stati gli accorgimenti messi in atto per posticiparne gli effetti.

Vi sarebbe da considerare un altro fattore che ha, parzialmente, contribuito a determinare un elemento di rallentamento dei meccanismi economici che spingevano l'economia capitalista mondiale verso la crisi, mi riferisco al processo di crescita economica (e quindi dei mercati) di paesi ex "in via di sviluppo", prima tra tutti la Cina (che non dimentichiamolo rappresenta da sola 1/5 dell'umanità) poi anche India, Vietnam ecc.

(Continua a pagina 4)

## **Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo - I Comunisti e la crisi di V.Merlin**

*(Continua da pagina 3)*

Questo aspetto andrebbe considerato anche in chiave politica perché se pure è innegabile che la Cina, in particolare, ha aperto la propria economia ad elementi di capitalismo che hanno anche fatto crescere le disuguaglianze è altrettanto innegabile che mentre negli ultimi 20/30 anni abbiamo assistito in quasi tutto il resto del mondo a quel processo duplice cui si accennava all'inizio di sempre maggiore impoverimento dei ceti medio-bassi e di sempre maggiore arricchimento dei ristretti ceti più abbienti, in Cina invece vi è stato un complessivo innalzamento del livello di vita (anche dei settori più poveri) ed una estensione enorme della crescita dei livelli di vita in parti molto ampie della società, in decisa controtendenza rispetto ai paesi capitalisti cosiddetti più avanzati.

Anche il fatto che la crisi non abbia investito direttamente la Cina, ma la abbia colpita indirettamente attraverso il crollo delle esportazioni verso i mercati occidentali, e che la risposta che i gruppi dirigenti di quel paese stanno cercando di darle sia notevolmente diversa rispetto a quella dei principali paesi capitalisti dimostra che quel paese non è attualmente assorbito nel sistema economico capitalista internazionale.

Tornando a noi è chiaro che se i meccanismi che hanno generato la crisi sono quelli che ho sommariamente cercato di indicare e che si possono anche sintetizzare nel concetto di continuo e progressivo sfruttamento del lavoro (materiale o immateriale) allo scopo di generare sempre maggiori profitti per le classi sociali dominanti nella società capitalista, il primo elemento che i comunisti dovrebbero far crescere nella consapevolezza dei lavoratori e dei ceti popolari è che la crisi non è il prodotto di comportamenti "deviati" di "eccessi" o di alcuni disonesti ma il risultato naturale del sistema economico capitalistico e degli interessi che lo dominano.

Per cui l'unica possibilità di uscire non solo temporaneamente dalla crisi è proprio quella di mettere in discussione quei meccanismi e quegli interessi. Si deve completamente abbandonare la logica che ha contraddistinto in questi ultimi decenni la sinistra moderata ed i sindacati concertativi, secondo la quale gli interessi dei padroni e quelli dei lavoratori non solo potevano stare assieme ma potevano progredire contemporaneamente.

Ricostruire il concetto di classe e di lotta di classe (che i padroni non hanno mai abbandonato neppure per un attimo) ricostruire la consapevolezza che i lavoratori italiani e quelli stranieri, i precari e quelli a tempo indeterminato, i giovani ed i pensionati hanno interessi comuni, sono una stessa classe sociale, loro si avanzano insieme o regrediscono insieme.

La risposta alla crisi deve quindi essere spostamento di ricchezza verso i ceti sociali medi e bassi (che sono la grandissima maggioranza della popolazione) rilancio dello stato sociale (sanità, istruzione, pensioni, casa) riconquista dei diritti del lavoro, riduzione dell'orario di lavoro, inversione della tendenza al peggioramento dei trattamenti e dell'età pensionabile.

Solo questi provvedimenti sarebbero in grado di rilanciare i consumi e quindi la produzione e quindi il lavoro, perché con l'attuale sviluppo tecnologico e produttivo

solo consumi di massa permettono lavoro di massa - (È ovvio che non sto certo sostenendo la bontà del consumismo, ma l'economia capitalista attuale non può prescindere dalla questione dei consumi di massa, che, peraltro, non sono automaticamente il consumismo, semmai il problema della sostenibilità del modello economico è una ragione in più che fonda la necessità di superamento del sistema capitalista).

Ma la cerchia ristretta dei più ricchi capitalisti non è disposta a retrocedere di sua spontanea volontà su questo terreno, come i fatti di questi mesi dimostrano, anche a costo di inasprire la violenza e la profondità della crisi, sperando che il meccanismo economico si rimetta in moto da solo, magari partendo da altri paesi, ed essere pronti in quel momento sulla base di una maggiore "competitività" (leggi sfruttamento del lavoro) strappata usando la crisi, come stanno cercando di fare in Italia, per peggiorare ulteriormente le condizioni del lavoro e strappare altre risorse economiche in favore delle loro imprese.

Tutto questo fa pensare che la crisi sarà lunga ed ancora più grave di quanto si è visto fino ad ora, anche perché le modalità con cui in passato il sistema capitalista ha superato le sue crisi più gravi non appaiono in questo momento praticabili.

Ci riferiamo alle guerre che distruggendo profondamente gli stessi paesi capitalisti costringevano ad una ricostruzione che produceva, per forza di cose un ciclo di ripartenza dell'economia, le guerre nei paesi non sviluppati non possono produrre lo stesso tipo di fenomeno perché non determinano una reale e profonda ricostruzione di quei paesi, altro fattore che in passato ha determinato un rilancio dell'economia sono state le profonde innovazioni tecnologiche e di organizzazione del lavoro che dando un forte impulso alla crescita della produttività del lavoro determinavano un'azione anticiclica.

Ma l'ultima grande rivoluzione produttiva è stata l'avvento dell'informatica ed oggi non si vede all'orizzonte un analogo rivoluzionamento dei processi produttivi che possa incidere sulla dinamica della crisi in atto e, soprattutto, tale processo è efficace (in senso anticiclico) se conduce ad una crescita del livello di vita dei lavoratori e della grande parte della popolazione, se conduce (come sempre è stato in passato) ad una riduzione del tempo di lavoro, ma come abbiamo visto nelle classi dominanti non vi è oggi alcuna volontà di imboccare, neppure timidamente, quella strada.

Ritorna quindi la questione di come riuscire ad imporre queste scelte, ritorna quindi la necessità di ricostruire un Partito Comunista ed un sindacato di massa e di classe che soli possono consentire di cambiare gli attuali rapporti di forza sociali e ricostruire le condizioni per far tornare di attualità la questione del cambiamento della società capitalista. ■

## Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo

# MA COS'È QUESTA CRISI?

Pensierini in assoluta libertà di **Bruno Casati e Renato Sacristani**

**S**i fa un gran parlare, spesso a vanvera, della crisi economica che stiamo attraversando.

L'esperienza e la teoria ci portano ad affermare che è giusto parlare di crisi "nel" sistema di accumulazione del capitalismo.

Non si tratta infatti di una crisi "del" sistema capitalistico perché, come scrisse Giorgio Ruffolo, "probabilmente il capitalismo ha i secoli contati", ma "nel" sistema capitalistico, "interno" agli sconvolgimenti tipici di quanto storicamente avviene quando si apre un nuovo ciclo di accumulazione e se ne chiude uno vecchio. Chiariamo il concetto: quando il ciclo di accumulazione occidentale entra nella fase calante, quando i profitti si riducono, il capitale emigra in proporzioni gigantesche alla ricerca di bassi salari e nuovi mercati. Questo è l'origine del tutto.

In dieci anni il ciclo di accumulazione si è così dislocato tra Timisoara e Shangai.

Negli stessi anni, il 10% del PIL italiano, pari a 150 miliardi di €, si è trasferito dal popolo ai padroni e ai redditieri. Questo è il punto.

Distruggendo una base produttiva larga il capitale ha però creato le condizioni di una sua profonda crisi, perché 150 miliardi ogni anno in meno di consumi ordinari, creano le condizioni sistemiche e profonde della crisi. E' la gelata della domanda e quindi dei consumi che ha fatto registrare la sovrapproduzione. Non l'opposto.

Per questo e' totalmente fuorviante parlare di crisi finanziaria: la crisi finanziaria è solo l'elemento arrivato dopo, alla fine, di un sistema di accumulazione liberista che si è inceppato, non tenuto in piedi nemmeno dai giochi di prestigio delle bolle finanziarie con cui si cercava di sopperire alla destrutturazione dell'economia reale.

A questo punto diamo ragione a Tremonti: alla prima ondata, chiamiamola "finanziaria" dello Tsunami mondiale, l'Italia tutto sommato ne è uscita meglio. Ne è uscita meglio per due ragioni. La prima ragione (positiva) è data dal fatto che le grandi strutture finanziarie italiane sono di fatto controllate da Fondazioni bancarie, che hanno una natura più o meno parapubblica, ed è questa influenza che ha limitato la libertà, tipicamente anglosassone, di giocare sui titoli tossici dei manager bancari.

La seconda ragione (negativa) è l'opacità classica dei nostri banchieri, basta pensare a Geronzi durante la gestione della Banca di Roma, nel nascondere gli scheletri negli armadi, o meglio nei computer.

Ora è annunciata la seconda ondata: quella sull'economia materiale che è poi l'industria reale. Noi qui siamo particolarmente a rischio perché abbiamo un assetto industriale fragile in tutti i suoi aspetti nei suoi dimensionamenti, nel suo essere conto terzi, nei suoi deboli assetti proprietari e, soprattutto, nella sua dipendenza bancaria.

Un sistema bancario che, per nascondere le proprie magagne, darà credito a chi non ne ha bisogno, per ridurlo drasticamente ai settori deboli della nostra economia.

Per questo il pubblico deve ingegnarsi a fare qualcosa di più ed è colpevole se ritarda a farlo.

Si abbia consapevolezza che è a rischio una fetta consistente del nostro sistema economico. Non stiamo parlando di aziende decotte ma di aziende che possono avere un posizionamento nel mercato mondiale, ma che saranno

uccise - con forti ristrutturazioni, chiusure o fallimenti - dalla riduzione della leva finanziaria.

L'altro lato del problema è la fuga delle multinazionali dai nostri territori da cui scappano per ricomporre le filiere dove si sentono più forti.

Nel primo caso chiedere alle banche di salvare il sistema produttivo traballante è altrettanto ridicolo del chiedere ai prefetti di controllare le banche.

In Lombardia va invece proposta una terapia d'urto, mettendo la Regione di fronte alle proprie responsabilità pubbliche, presentando una legge che preveda l'espansione regionale e la semplificazione della Legge 290, normalmente detta Prodi bis.

Deve succedere che, a semplice richiesta della proprietà o del sindacato, con una verifica di insolvenza, non solo le grandi fabbriche, come è avvenuto per la Parmalat, ma le aziende con più di 15 dipendenti possano ottenere un commissario, a questo punto regionale.

Un commissario che abbia il potere giuridico di bloccare i debiti ma, nel contempo, di avere nuove risorse per la continuità produttiva dell'azienda, preparando un nuovo suo assetto più stabile.

A questo punto, a sostegno di questa rete di commissari, riteniamo che ci possa essere un fondo di finanza straordinaria che non debba passare dalle banche per decidere se sostenere o meno la stabilizzazione di alcune situazioni produttive.

Stiamo chiedendo che le istituzioni mettano in questo fondo diretto di sostegno all'economia reale risorse e garanzie. Per esempio la Provincia di Milano può mettere un pezzo delle sue autostrade, perché non servono le autostrade se poi non avremo le merci da farci girare sopra.

Nella sostanza: priorità al lavoro rispetto alle infrastrutture. E, per una volta, facciamo funzionare il federalismo a favore dell'economia materiale.

Sul fronte delle multinazionali che scappano, oggi non ci possono essere più dubbi ed estenuanti trattative. In Provincia di Milano possiamo portare esperienze importanti che ci inducono a sostenere che si deve fare come in Francia o in Piemonte, dove la recente legge presentata da Rifondazione Comunista va benissimo perché chi ha avuto aiuti pubblici, se emigra dal nostro territorio, li deve restituire, ma ancora di più si deve produrre un'altra legge, regionale e nazionale, che impegni le multinazionali che si trasferiscono alla ricollocazione produttiva dei propri dipendenti. Un vincolo.

In certi casi, solo con la forza del convincimento, siamo riusciti a fare lo stesso questa operazione e Report alla Rai 3, nella serata del 5 aprile, ha raccontato alcuni casi di successo strappati nella nostra Provincia: la Celestica di Vimercate, l'ABB di Legnano, la Hitman di Corsico. Ma ci sono vari altri casi in Italia come la Electrolux di Firenze, in cui la sostanza la multinazionale mette a disposizione risorse per trovare con il sindacato un nuovo insediamento produttivo.

Oramai è giunta l'ora che ci sia appunto una legge che imponga questa prassi. Vuoi andartene? E allora paghi per risarcire il territorio e permettere di attrarre nuovi investimenti e realizzare nuova produzione. Si chiede troppo o si chiede il minimo? ■

**Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo**

## CINA, RUSSIA, AMERICA LATINA.

di Sergio Ricaldone

**I titolo di cui sopra è quello del libro edito dall'Editrice Aurora di Milano, Autori Vari, pag. 160, 12 euro. Così presentato può creare qualche malinteso. Il soggetto centrale del libro è infatti la Cina. La Russia, l'America Latina (cui vanno aggiunti l'Africa e i Paesi del Patto di Shanghai), di cui ovviamente si parla, rappresentano la proiezione planetaria della politica estera di Pechino e rendono l'idea delle sue dimensioni economiche, politiche e militari. Per quanto sia difficile replicare con la fionda all'incessante bombardamento mediatico anticinese, i vari saggi che compongono il libro sono un tentativo controcorrente di riproporre, senza ipocrisie e senza pretese storiografiche, il nesso esistente tra l'identità del potere politico che governa la Cina e la sua straordinaria crescita economica, ricordando sommariamente i vari passaggi che stanno cadenzando la fase attuale di sviluppo definita "socialismo di mercato". L'uscita del libro ha coinciso, per puro caso, con gli effetti devastanti che la crisi economica mondiale sta provocando ovunque. Ci stiamo però accorgendo, col passare dei giorni, che il peso della parola "ovunque" assume un rilievo diverso a seconda del luogo: i dati e i numeri che giungono dall'epicentro del maremoto, Wall Street, e da quelli euronipponici, strettamente correlati con la casa madre di New York, sono pessimi e mostrano la tendenza al peggioramento, mentre quelli provenienti da Pechino – a giudizio di chi pur non amando la Cina la conosce molto bene – sono di segno diverso. Scrive Federico Rampini su Repubblica del 5 marzo 2009: "C'è voluta un'assemblea di dirigenti comunisti cinesi per ridare un barlume di speranza ai mercati finanziari mondiali. (...) Confortati dalla ripresa degli ordini d'acquisto dei manager industriali cinesi, i mercati hanno voluto scommettere che la Repubblica Popolare potrà svolgere un ruolo di locomotiva nella ripresa mondiale". È curioso notarlo ma la crisi globale piazza nuovamente la Cina in pole position mediatica. Ora sembra che sia il mondo ad avere bisogno del suo aiuto per uscire dalla catastrofe.**

**Sviluppo economico e potere politico in Cina: buono il primo, cattivo il secondo.**

La percezione e il giudizio sulla Cina di oggi è assai contraddittorio, almeno in questa parte del mondo che ama definirsi di capitalismo avanzato: Confindustria e destra guardano, discretamente intimoriti ma con rassegnato realismo, al dragone asiatico, all'efficienza delle sue forze produttive, alla dimensione del suo enorme mercato e alla capacità espansiva del suo modello di sviluppo e dei suoi prodotti in ogni angolo del pianeta. Detestano e condannano invece, senza appello, il suo regime politico, senza però mettere a rischio affari e investimenti. Ma è soprattutto da parte della sinistra "radicale", già apologa di Mao e del libretto rosso ed ora nemica ad oltranza dello "sviluppatismo" altrui, che il disprezzo anticinese raggiunge spesso toni da crociata lamaista. Il paradosso di queste due condanne è che entrambe, pur con intenti opposti, giudicano incompatibili modello di sviluppo e partito al potere.

In entrambi i casi si trascura il piccolo dettaglio che quando si giudica un sistema economico, qualunque esso sia, è difficile ignorare identità e finalità strategiche della forza politica che lo gestisce. Nel caso della Cina questa distinzione tra economia e politica, come si fa tra buoni e cattivi, diventa uno strappo al buon senso poiché, come tutti sanno, nel caso specifico, si tratta di una

coppia inseparabile. Il modello di sviluppo cinese è figlio legittimo di una delle più grandi rivoluzioni del secolo ventesimo, guidata da un partito che si chiamava e si chiama tuttora partito comunista. Per quanto sgomento possa suscitare nelle anime belle che lo detestano, è difficile separare questo terribile aggettivo "comunista" da tutto quello che è successo in Cina (e nel mondo) negli ultimi ottant'anni.

Una importante chiave di lettura ci viene squadernata in questo libro dal quadro analitico, ben argomentato, che Bruno Casati ci propone nel suo saggio, sul come la Cina stia edificando il suo sistema economico-sociale, dentro un sistema di governo e di potere politico, esercitato sempre dal partito comunista, ma assai diverso dai sistemi sperimentati in precedenza dalla stessa Cina e da quelli di altri paesi socialisti, come ad esempio l'Unione Sovietica. Dunque un percorso nuovo, non privo di contraddizioni e di incognite, sia rispetto ai contenuti che ai tempi necessari per compierlo, ma in continuità con quello iniziato quasi un secolo prima dal movimento comunista e segnato da passi avanti e passi indietro, da vittorie e sconfitte, da successi e fallimenti, ossia da una dialettica che rientra nella assoluta normalità di qualsiasi passaggio storico.

(Continua a pagina 7)

## **Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo - Cina, Russia, America...di S.Ricaldone**

(Continua da pagina 6)

### **Dal modello sovietico al modello cinese, la “lunga marcia” verso il socialismo.**

E' stato acutamente osservato che preparare un rivoluzione è già di per sé un'impresa molto difficile. Decidere poi di dare l'assalto al vecchio potere e vincerla è ancora più difficile, ma le vere, enormi difficoltà di una rivoluzione cominciano dopo, quando devi costruirla una società nuova e soddisfare i bisogni e le aspettative del popolo che ti ha sostenuto nell'impresa. E siccome hai imboccato una strada verso un futuro che non conosci e non disponi di un modello compiuto, collaudato, chiavi in mano, devi avere la volontà, il coraggio e anche la modestia, di fermarti e di correggere, le scelte superate. Nell'URSS di Krusciov e Breznev questa lungimiranza è mancata. Hanno continuato a prevalere, fuori tempo massimo, gli impulsi del cosiddetto “comunismo di guerra”, che nei decenni precedenti era stato necessario per evitare all'URSS assediata di essere travolta dalla potenza soverchiante di una prevedibile aggressione militare imperialista. Ma poi ?

A Mosca, negli anni 60, finito ormai da tempo il periodo eroico, l'URSS era all'apice del suo sviluppo industriale e scientifico e il mondo guardava sbalordito alle imprese spaziali sovietiche. Però di riforme neanche l'ombra. Anche se lo volevi, non potevi aprire una bottega da idraulico. Il lavoro artigiano non era contemplato dal sistema sovietico. Se il rubinetto di casa tua perdeva il problema te lo doveva risolvere lo Stato. Ossia nessuno. Persino i modesti tentativi di riforma economica di Kossigin sono stati subito soffocati. Nella Cina di oggi, invece, oltre a poter fare l'idraulico, puoi anche fondare una banca. Detta in modo grossolano la differenza tra l'ortodossia tardo sovietica dei piani quinquennali e il socialismo di mercato alla cinese è tutta qui. A distanza di tempo si è riscoperta che, l'esigenza di compromessi con il capitale nella fase di transizione, era stata prevista, nel movimento comunista, fin dall'inizio della sua storia. Era già ben presente nella NEP leniniana ed esplicita in maniera esemplare dal leader bolscevico, in una lettera dell'aprile 1921 ai comunisti del Caucaso (Lenin, Opere scelte, vol. 2°, pag. 675) Quando questa esigenza è stata ignorata la storia ha giocato brutti scherzi. E la questione non è priva di connessioni con l'esito catastrofico dell'Unione Sovietica (che ha certo cause più complesse e non riducibili a una).

Però, dopo il crollo del Muro, quando sembrava che il capitalismo avesse vinto la storica contesa contro il socialismo aperta dai bolscevichi ottant'anni prima, la Cina ha riaperto – o meglio – ha rilanciato la sfida. Ma a differenza di Gorbaciov che ha segato il ramo su cui stava seduto, i comunisti cinesi non sono mai stati sfiutati dall'idea di portare in discarica il partito che ha guidato la Lunga Marcia e la rivoluzione né, tanto meno, il “grande timoniere”. Hanno guardato in faccia la realtà e hanno preso atto che occorreva una radicale correzione di rotta per trascinare il paese oltre e fuori dal “socialismo della povertà” praticato nei decenni precedenti nel più completo isolamento internazionale.

Con la svolta denghista, i cinesi hanno recuperato e aggiornato ai nostri tempi, le nozioni della NEP leninista, e rimodellato l'asse centrale della loro sfida. Anziché sul terreno della competizione militare, che ha dissanguato l'economia sovietica, hanno scelto il terreno della competizione economica. Sicuramente molto aggressiva ma assolutamente pacifica. E in sintonia con la tesi confuciana scritta nel IV secolo a.c. da Sun Tzu e Sun Pin nel celebre trattato sulla guerra: la vittoria militare più importante è quella che si vince senza combattere.

Non potendo negare i risultati ottenuti dalla Cina, “totalitaria e comunista”, la propaganda anticinese affianca spesso, o contrappone, quelli ottenuti dall'India, “la più grande democrazia al mondo”. Conosciamo tutti gli enormi sforzi che entrambi i giganti asiatici hanno compiuto e compiono per uscire dal terzo mondo, ma le dinamiche della crescita, governate da differenti sistemi politici, erano e rimangono molto diverse. Se alle dissertazioni sui “diritti umani” si accompagnano i dati insospettabili della Banca Mondiale e del FMI la presunta parità di sviluppo appare più che discutibile : dal 1980 al 2006 il PIL, calcolato a parità di potere d'acquisto per abitante, è cresciuto di sedici volte in Cina, di cinque in India. Lo stesso dicasi del loro rapporto con il PIL mondiale: la Cina è passata dal 3,3% al 14%, l'India dal 3,3% al 6%.

### **Pace e prosperità economica: questa la sfida antimperialista dei comunisti cinesi.**

Credo che nessuna persona sana di mente possa negare l'entità dei risultati raggiunti che hanno cambiato la vita di centinaia di milioni di cinesi. Molto rimane ancora da fare, ma intanto, nel giro di due decenni la Cina, è diventata un gigante della politica mondiale ed ha concorso, con il pesante tonnellaggio del suo PIL, a cambiare i rapporti di forza (non solo economici) tra l'imperialismo nord atlantico e il resto del mondo.

Molti ricorderanno la tabella di marcia tracciata, nel 1997, dal più lucido teorico dell'imperialismo moderno, Z. Brezdzinski, nel suo famoso libro “La grande scacchiera”, in cui venivano squadernate con arrogante semplicità le varie tappe che avrebbero permesso all'America di assumere il controllo politico e militare dell'intero pianeta. Prima Clinton con la Nato, poi Bush a testa bassa, ci hanno provato. La guerra balcanica e la distruzione della Jugoslavia, poi l'Afganistan e l'Iraq. Il tentativo di smembrare la Russia, di colonizzare l'intera Asia centrale post sovietica, le pesanti minacce contro i paesi dell'Asse del Male. Con lo scopo finale di accerchiare militarmente la Cina (considerata il principale nemico strategico) e tenere la Russia sotto il tiro dello scudo spaziale. Un progetto grandioso con cui l'élite politica di Washington sperava di marchiare il 2000 come il nuovo secolo americano.

Ma già all'epoca le voci di pochi autorevoli storici di area liberal e marxisti (Paul Kennedy, Emanuel Todd, Ber-

(Continua a pagina 8)

## Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo - Cina, Russia, America...di S.Ricaldone

(Continua da pagina 7)

beroglu, Jan Ziegler, Heinz Holtz ed altri) avevano già segnalato, osservando le dinamiche di sviluppo di Cina e Russia, le tracce di un possibile declino della superpotenza americana. Oggi, quelle poche voci sono diventate un coro scaligero e di quella tabella di marcia bonapartista non c'è più traccia. E benché Washington abbia continuato a mantenere il dito sul grilletto del proprio soverchiante arsenale militare, il prestigio dell'America è colato a picco.

Trent'anni fa gli Stati Uniti producevano il quaranta per cento del PIL mondiale. Oggi, prima del cataclisma delle Borse e al netto di imbrogli finanziari, (il dato continua peraltro a peggiorare), producono solo il 10% delle merci circolanti sul pianeta, cioè meno della Germania, ma ne consumano più del 30%, ossia più dell'Europa intera. E' vero che l'America ha difeso il suo status di superpotenza dilatando al massimo il suo budget militare e la sua aggressività. Ma decine di basi militari dislocate in ogni parte del mondo e mezzo milione di soldati a presidiarle non sono bastati a mantenere il primato e a vincere due guerre contro due insignificanti nani militari come l'Afganistan e l'Iraq. Anzi, questa politica ha trascinato l'America in un colossale fallimento economico e militare. In molti sperano che con Barak Obama le cose potrebbero cambiare. Restiamo in prudente attesa di sapere quale dimensione saprà dare, anche in politica estera, alla magica parola "change".

Nel frattempo la tanto odiata Cina ha concorso con le sue scelte economiche, la sua politica estera e **senza mai spostare un soldato fuori dalle sue frontiere**, a cambiare i rapporti di forza e le relazioni tra gli Stati sconvolgendo ancora una volta gli assetti geopolitici del pianeta. Queste sono le credenziali con cui la Cina si presenta oggi sulla scena politica mondiale insieme ad altri paesi emergenti come la Russia, l'India, il Brasile e il Sudafrica.

### La Cina e l'Africa: modello di relazioni paritarie.

Nel capitolo dedicato alla politica internazionale della Cina abbiamo dato largo spazio ai rapporti economici sempre più stretti che la Cina sta stringendo con l'Africa. Specie dopo il Forum di cooperazione Cina-Africa svoltosi a Pechino nel novembre del 2006 cui hanno partecipato 48 Stati africani su 52. L'importanza di questo rapporto l'abbiamo colto qualche giorno dopo, in quel di Kinshasa, nel discorso pronunciato dal neo presidente eletto Joseph Kabila davanti al parlamento congolese: "Il nostro modello di sviluppo è quello cinese: con il potenziale di risorse naturali di cui disponiamo in Congo pos-

siamo aspirare a diventare, per l'Africa, la Cina di domani". Dal che si deduce che le elite politiche nazionaliste al potere in molti paesi africani hanno capito che costruendo relazioni economiche privilegiate con Pechino, possono accumulare una massa critica di forze produttive necessaria per liberarsi dal cappio al collo del debito estero imposto dal neo colonialismo e completare il lungo processo di liberazione rimasto finora incompiuto.

Chi conosce l'Africa sa che, prima ancora di qualsiasi risultato materiale l'approccio scelto dalla Cina sta cambiando la mentalità degli africani inculcata da cinque secoli di dominio coloniale. Una volta la Cina esportava ideologia in Africa. Oggi sono il suo potenziale industriale e i suoi capitali che alimentano in misura crescente e a tasso zero la costruzione di infrastrutture. Grandi cantieri sono aperti ovunque, soprattutto in Africa australe. Si costruiscono strade, ferrovie, dighe, centrali elettriche, scuole, ospedali, nuove città. Si perforano pozzi, si riaprono miniere.

Per Paesi indebitati fino al collo e ricattati dal FMI si apre una diversa prospettiva. Le loro risorse minerarie, energetiche e la produzione agricola cambiano le antiche destinazioni e trovano nel mercato cinese una fonte di sbocco che li sottrae alle condizioni iugulatorie delle multinazionali occidentali e del FMI. Sono i rapporti dell'ONU a confermarci che l'interscambio commerciale con la Cina dei paesi in via di sviluppo cambia la vecchia natura predatoria, neocoloniale, e si fonda invece su basi assai più eque, reciprocamente vantaggiose. Il che induce automaticamente popoli e governi a riflettere anche sulle idee politiche che alimentano quel modello. Non a caso, molti giornali africani, giudicano questa fase di rapporti costruttivi con la Cina come l'avvio di una seconda liberazione dal colonialismo.

Le dinamiche dello sviluppo cinese stanno imprimendo una straordinaria rapidità al processo di modernizzazione delle regioni più popolate del mondo in Africa, Asia, America Latina. La potenza delle sue forze produttive sta cambiando radicalmente le gerarchie nate dopo il crollo dell'URSS ed è l'inizio di una nuova ristrutturazione policentrica del mondo che vede emergere come attori primari popoli e paesi rimasti secoli sotto il dominio imperialista. Abituati per troppo tempo a considerarci il centro del pensiero innovatore della sinistra no global, non sarebbe male se, anziché sostenere le pulsioni teocratiche di stampo medioevale del Dalai Lama, guardassimo con meno pregiudizi e maggiore obiettività al nuovo mondo plurale che sta nascendo altrove, fuori dalle nostre cittadelle bianche di capitalismo "maturo", per giunta in crisi. ■



sito web: [www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

Centro Culturale Antonio Gramsci



## Attualità : La crisi Mondiale del Capitalismo

# MA SE IL CAPITALISMO È ARRIVATO AD UN BARATRO PERCHÉ NON DARGLI UNA SPINTARELLA ULTERIORE?

di Tiziano Tussi

**L**a vostra crisi non la paghiamo noi! Si sente dire ogni tanto, lo si legge in scritti del “movimento”, ripetuto in occasioni di manifestazioni. Ma cosa vuole dire? Incentivi, soldi veri alle aziende; *meno male che in Italia non abbiamo le manifestazioni di piazza che ci sono in Grecia ed in Spagna* – intervista rilasciata da Epifani al *Corsera* nelle scorse settimane; insomma molti sono preoccupati delle sorti negative del capitalismo ed al massimo arrivano a pensare che la crisi non la paghino i proletari. Già, ma una volta risolta questa fase come continueranno le cose? In assenza di una politica di classe, tutto riprenderà esattamente come prima. Ed allora non importa chi pagherà la crisi, tanto le crisi le pagano sempre i lavoratori, le buste paga, i proletari, le classi meno abbienti – è naturale, in epoca capitalistica – importa che dopo si ritornerà allo stesso identico sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Basti osservare come la pubblicità, la televisione, i giornali, i libri non facciano altro, quelli che si interessano di varia umanità, trattano il momento attuale. La pubblicità delle automobili continua imperterrita, nonostante la produzione sia oramai una totale sovrapproduzione di mezzi e questi restino invenduti, per la più parte ormai, nei piazzali delle concessionarie. Ma sempre si spinge verso la salvezza del settore in senso privatistico, individualistico e decisamente senza criterio. Un'auto per emozione, per andare in spazi aperti, per guidare in ogni situazione, sempre, per essere al centro dell'attenzione. Ma si sono accorti questi perspicaci pubblicitari che qualcosa è cambiato nella testa e nelle tasche dei compratori? Se diciamo di no, allora vuole dire che sono tutti idioti, se diciamo sì, allora è altra la risposta. Forse tutte e due le cose ma in ogni modo non si vede apparire all'orizzonte una cultura proletaria sulle modalità di spostamento degli umani. Un esempio certo ma che ci fa capire come al solito la cultura dominante sia sempre e solo la cultura della classe dominante (Marx).

Allora se la crisi passerà, e passerà logicamente, dopo averla pagata la si continuerà a pagare anche in altro modo, successivamente, nel solito modo di sempre. Ed ecco allora i soldi alle banche, alle imprese ed alle famiglie, in questo caso pochissimi soldi, qualche euro. E per fortuna che la CGIL ed Epifani hanno impedito le manifestazioni di piazza ribellistiche alla greca, come se fosse questo il miglior risultato da raggiungere per il maggior sindacato italiano. Un po' pochino. Ma se il capitalismo è in crisi, e non grazie alle lotte operaie e o sociali, ma per sua stessa intima contraddizione, allora perché non aiutarlo ad uscire in modo mortale dalla sua crisi? Marx aveva già indicato fasi di depressione e tendenza alla scomparsa in assoluto di tale economia – la famosa caduta tendenziale del saggio di profitto. Al di là da venire per altro ancora ora. Tutti questi soldi per salvare manager avvoltoi che se ne fregano della socialità della

loro carica e pensano solo ai milioni di bonus, stati che fanno i bravi papà degli sfruttatori finanziari che hanno usato *titoli tossici* per guadagnare ancora di più: uno scenario apocalittico e la sinistra che fa: chiede che il posto di lavoro non si tocchi, che si possa lavorare ancora tutti *come prima*, che ci sia sicurezza, ma di che cosa, del *vecchio sfruttamento*. Perché non riavere una repressione sociale ed economica *sostenibile*? Perché non ritornare allo *sfruttamento usuale*? Insomma aiutategli a morire di lavoro più lentamente di quello che potrebbe accadere con una disoccupazione generalizzata! E poco, è nulla, e idiota. Occorrerebbero analisi feroci e generalizzate sulla necessità del superamento dello sfruttamento, in ogni sua condizione. Occorrerebbe che si iniziasse di nuovo a dire ai lavoratori: ma volete proprio morire così sfruttati per generazioni? E per nulla ringraziati neppure del vostro morire giornaliero? Vi piacciono l'ignoranza, l'individualismo, la lotta di ognuno contro tutti, il carrierismo, l'estetica decadente, le droghe, l'alcol, la tifoseria domenicale de pallone, i reality, i film melensi, i libri dogmatici, il romanticismo decadente, le lacrime facile, dove e chi lo ha visto, la mafia, la solitudine della vita moderna, la corruzione, le adulterazioni dei cibi, la falsa modestia ecc. ecc. Mi fermo, potremmo proseguire per pagine. Ma per approntare una cultura proletaria occorre una visione proletaria della vita ed occorre socializzarla. Se non ora quando?

Non conviene illuderci: quantunque questa scuola (la socialista) sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che abbia nei suoi principi qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati. [] Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii con i principii, poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. (Camillo Benso Conte di Cavour, Discorso parlamentare, 15 aprile 1951)

“Evidentemente l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale non può essere abbattuta che dalla forza materiale, ma anche la teoria si trasforma in forza materiale non appena penetra tra le masse. La teoria è in grado di impadronirsi delle masse non appena si palesa *ad hominem*, ed essa si palesa *ad hominem* non appena diviene radicale. Essere radicale significa cogliere le cose alla radice. Ma la radice dell'uomo è l'uomo stesso. (Karl Marx, Critica alla filosofia del diritto di Hegel, 1843 circa).■

## Lavoro e Produzione

Governo e padroni affossano il Testo Unico  
Serve uno sciopero generale  
per difendere la sicurezza sul lavoro



SABATO 18 APRILE  
MANIFESTAZIONE  
NAZIONALE  
A TARANTO  
PER LA SICUREZZA  
SUI LUOGHI DI LAVORO,  
CONTRO LA SALUTE NEGATA  
E LA PRECARIETA'

**BASTA MORTI IN NOME DEL PROFITTO**

**SABATO 18 APRILE MANIFESTAZIONE NAZIONALE A TARANTO PER LA SICUREZZA SUI LUOGHI DI LAVORO, CONTRO LA SALUTE NEGATA E LA PRECARIETA'.**

Le adesioni vanno inviate a: [manifestazione18aprile@gmail.com](mailto:manifestazione18aprile@gmail.com) Indirizzo e-mail protetto dal bots spam , deve abilitare Javascript per vederlo

**A Taranto perchè l'ILVA è la fabbrica con più morti sul lavoro d'Italia, perchè è la città simbolo con più infortuni, malattie professionali tumori, inquinamento e devastazione dell'ambiente.**

Riva è il padrone con più profitti d'Italia. Il padrone più processato in Italia per omicidi bianchi, inquinamento, truffa ed estorsione, mobbing e per il lager della "palazzina LAF" (operai stipati otto ore al giorno in una palazzina fatiscente, senza lavorare, per spingerli a lasciare ogni tipo di attività sindacale o accettare il declassamento del proprio livello raggiunto dopo anni di duro lavoro).

Una manifestazione ancora una volta da costruire città per città, posto di lavoro per posto di lavoro, con la chiamata a raccolta dei lavoratori, degli RSU e degli RLS, dei sindacati di base e di classe, della Fiom e del resto della CGIL, delle organizzazioni sindacali nazionali e locali, delle associazioni familiari, ispettori, tecnici della prevenzione, medici, giuristi, intellettuali e artisti; con delegazioni di lavoratori metalmeccanici, chimici, edili, dei porti, delle ferrovie, degli appalti. Le rappresentanze delle vertenze simbolo come la Thyssen, Portomarghera, Fincantieri, la ex-GoodYear, ecc...

Con la costruzione unitaria della partecipazione operaia, popolare, associativa di Taranto e di tutta la Puglia.

- Per uno sciopero generale sulla sicurezza sul lavoro.
- Per il rafforzamento e l'elezione diretta degli RLS in ogni luogo di lavoro indipendentemente dalla sua dimensione.
- Per l'estensione di tutti i diritti e le tutele minime ai lavoratori precari e a tutta la catena degli appalti e delle esternalizzazioni.
- Contro la distruzione e per il rafforzamento del Testo Unico sulla Sicurezza.
- Contro l'attacco alla contrattazione nazionale ed al diritto di sciopero.

Rete nazionale per la sicurezza sui posti di lavoro  
[bastamortesullavoro@domeus.it](mailto:bastamortesullavoro@domeus.it)

ndirizzo e-mail protetto dal bots spam , deve abilitare Javascript per vederlo

**Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente****SISTEMA SANITARIO ITALIANO:  
SEMPRE MENO UNIVERSALE ED ESIGIBILE****di Gaspare Jean**

I rapporto 2008 del CEIS evidenzia che le famiglie italiane pagano di tasca propria un gran numero di prestazioni sanitarie, tanto che nel 2006 circa 350.000 famiglie si sono impoverite a causa di spese sanitarie impreviste. Ben più numerose (850.000) sono le famiglie che si sono assoggettate spese sanitarie ingenti in rapporto coi propri bilanci. Già in un precedente mio articolo su Gramsci-Oggi avevo sottolineato i divari regionali esistenti nell'accesso alle prestazioni sanitarie, accentuatasi dopo l'introduzione del federalismo apportata dalla legge 3/01.

Si sta quindi perdendo la caratteristica più politicamente qualificante del SSN: universalità ed esigibilità delle prestazioni sanitarie, indipendentemente dal reddito del soggetto.

Il sistema di assistenza ospedaliera è quello che consuma più risorse; si è cercato di farvi fronte riducendo il numero di letti; ma questo è avvenuto principalmente nel pubblico a vantaggio dei privati; inoltre si sono aumentati i servizi specialistici, spesso su base clientelare, tanto che il numero complessivo degli operatori ospedalieri è invariato; si sarebbe dovuto invece dirottare questi operatori verso servizi territoriali. La stessa relazione annota: "...la riduzione dei posti letto è stata spesso un'operazione di facciata mancando una reale razionalizzazione del settore".

Il trend in Lombardia ricalca quanto osservato a livello nazionale: i letto ospedalieri nel 2004 rispetto al 1997 si riducono di 11.535 negli ospedali pubblici, ma solo di 350 nelle case di cura; i ricoveri in degenza ordinaria diminuiscono nel pubblico di 310.000 mentre aumentano di 77.000 nel privato: i posti di day-hospital aumentano del 15% nel pubblico, ma nel privato del 218%.

Anche le prestazioni specialistiche intraospedaliere nello stesso periodo aumentano del 314% nel privato, mentre nel pubblico solo del 33%; ancora più spiccato è il divario con le prestazioni specialistiche extraospedaliere dove il pubblico si ferma al 20% del totale. Ne consegue che in Lombardia tra il 1997 e il 2004 i privati hanno aumentato il fatturato del 484%.

In Lombardia quindi si accentuano (o precedono) i difetti del SSN dove programmazione, accreditamenti, controlli hanno solo una valenza burocratica e formale mantenendo il sistema sostanzialmente deregolamentato.

L'attuale Governo afferma che vuole correggere le disfunzioni della sanità col federalismo fiscale e colla privatizzazione delle aziende ospedaliere; i dati sopra riportati invece dimostrano che questi "correttivi" aumentano le disegualianze nei confronti dell'accesso alle prestazioni tra regioni e tra classi sociali; solo chi potrà pagare avrà prestazioni veloci e con maggior confort.

Il federalismo aggrava la situazione anche perché i cittadini delle regioni con sanità meno efficiente si recheranno nelle regioni meno svantaggiate, saturando i servizi sanitari ed allungando quindi le liste d'attesa con incremento quindi della domanda out of pocket; non è improbabile che l'elevato costo delle prestazioni sanitarie italiane private dirotti cittadini all'estero come già avviene per le cure odontoiatriche. La privatizzazione delle strutture e servizi sanitari non facilita solo comportamenti penalmente ed eticamente scorretti ma influisce anche sulla efficacia delle prestazioni; infatti

la appropriatezza e la congruità maggiori si notano nelle regioni con scarsa sanità privata: Valle d'Aosta, Toscana, Friuli Venezia Giulia.

In tutte le Regioni è stato affermato che il ridimensionamento dei reparti ospedalieri doveva accompagnarsi ad un potenziamento della assistenza sanitaria extraospedaliera; tuttavia le carenze e le difformità all'interno delle Regioni e tra Regione e Regione sono notevoli: l'assistenza domiciliare integrata (ADI) passa dalle 183 ore /annue della Valle d'Aosta a 0 in 7 ASL italiane.

In Lombardia l'ADI interessa soprattutto malati cronici dimessi dall'ospedale senza valutazione delle possibilità assistenziali extraospedaliere (cosidette dimissioni selvagge); a domicilio il curante può attivare il voucher regionale che copre solo parte dei bisogni assistenziali; il resto è a carico del malato o della sua famiglia. E' facile quindi pareggiare i conti della sanità lombarda sulla pelle dei malati cronici!

Anche le RSA (Residenze Sanitarie e Assistenziali per malati non autosufficienti) concorrono al "risanamento" del bilancio regionale tanto vantato da Formigoni; infatti mentre nel resto d'Italia il contributo regionale si attesta intorno al 50% della retta che paga il malato o il suo Comune, in Lombardia è intorno al 40%. La conseguenza è ovvia: le famiglie disestrate dalle spese sanitarie sono per lo più quelle con 1 o 2 anziani a carico.

La spesa farmaceutica è tra le più controllabili anche perché l'introduzione dei farmaci generici (o equivalenti) al posto dei farmaci "di marca" ha diminuito il costo medio della ricetta. Le Regioni con medici incentivati a prescrivere farmaci equivalenti hanno in genere una spesa farmaceutica bassa; la Lombardia ha invece una spesa farmaceutica elevata e scarso impiego di farmaci equivalenti.

Da questa rassegna basata sui dati CEIS 2008, possiamo trarre le seguenti conclusioni:

a) l'universalità ed esigibilità delle prestazioni sanitarie auspicate dalla legge 833/78 stanno arretrando invece di espandersi, come previsto; il federalismo accentua questo fenomeno con possibili ripercussioni anche alle regioni più ricche che vedono utilizzare le loro strutture sanitarie da malati critici e costosi, provenienti da regioni più svantaggiate.

b) L'altra ricetta del Centrodestra è la privatizzazione attraverso un sistema di concessioni di interi stabilimenti ospedalieri o di singoli reparti; si pensa che in questo modo verranno rinnovati ambienti e tecnologie. Si ricorrerebbe allo strumento del project financing, anche con un mix di pubblico e privato; le conseguenze sono gravi sia perché è necessario disporre di un flusso continuo di denaro fresco (aumento del consumismo sanitario) sia perché l'ammortamento avviene in 20-30 anni, quando le attuali tecnologie saranno obsolete e gli edifici ulteriormente ammalati.

c) I continui aumenti dei costi sanitari (fenomeno questo non solo italiano) fanno crescere sempre più la percentuale del PIL dedicata alla sanità; questo rischia di intaccare un SSN che dovrebbe essere finanziato sempre maggiormente dalla fiscalità generale; si aumenta allora la quota di spesa privata o si riducono le prestazioni? Se la sanità lombarda è il battistrada avremo un mix delle due cose. ■

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Costituente comunista e sindacato di classe

# COMUNISTI UNITI: USCIRE DALLA FASE TESTIMONIALE E RILANCIARE L'INIZIATIVA POLITICA DI CLASSE

Prima parte

**N**e l'ultimo anno e mezzo, complici gli avvenimenti politici dalla crisi fino alla caduta del governo Prodi, si è tornati a parlare diffusamente di "costituente comunista" e di "sindacato di classe". Dentro e fuori i due partiti comunisti extraparlamentari (PRC e PdCI) questi nodi vengono posti nuovamente al centro per recuperare il consenso della classe operaia e di quegli ampi settori salariati che, in termini meramente elettorali, non sembrano più essere "base di riferimento" certa delle idee e dell'azione dei comunisti.

Qualcuno lo fa probabilmente in termini strumentali per riconquistare consenso meramente elettorale e qualche posizione di rendita, altri per motivi strategici e per riaprire una prospettiva anticapitalista e socialista nella lotta di classe. Ma le due questioni sono indubbiamente nell'agenda del dibattito politico attuale e sono strettamente collegate.

Qualunque sia la motivazione che spinge ciascuno, la questione è al centro del dibattito politico quando esplicitamente e quando come invitato di pietra.

E queste sono anche le ragioni principali con cui si affaccia il progetto di "Comunisti Uniti" ormai un anno fa e che si rilancia in questa fase. Da questa considerazione occorre ripartire.

Per farlo concretamente come recitava un articolo di questa rivista della scorsa estate, bisogna ormai rompere gli indugi e trasformare l'appello "comunista e comunisti: cominciamo da noi" in un grande movimento nazionale verso la "costituente comunista", in piena autonomia (...).

Seminare il terreno per una fase costituente significa proprio avere il coraggio e la voglia di sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda – se non su tutto – quantomeno su alcuni precisi punti fermi teorici e pratici condivisi senza riprodurre all'interno le divisioni e le fratture dei propri percorsi politici. Ognuno dalla postazione del proprio ambito d'appartenenza, spingendo nella stessa direzione della riunificazione nelle lotte e in strutture unitarie territoriali che raccolgano e moltiplichino le forze di tutti i comunisti oggi dispersi. La riunificazione di questa diaspora, infatti, trova ancora energie nel PRC e nel PdCI in primis, ma anche in altre organizzazioni e coordinamenti comunisti da tempo extraparlamentari per scelta, nelle migliaia di individualità politiche che non si riconoscono più nelle componenti comuniste organizzate esistenti.

Anche oggi, quando tutto il dibattito sembra orientato solo alla ricomposizione elettorale dei comunisti (passaggio importante e ineludibile, ma non decisivo per gli obiettivi di cui sopra), un'opinione largamente condivisa è che non sono affatto esaurite le ragioni di fondo di quell'appello, perché queste non erano limitate né subordinabili a necessità contingenti come il congresso di un

partito o la volontà di dare un segnale di vita "identitario" di fronte al recente tracollo alle elezioni di aprile 2008. Le ragioni sono più profonde e strategiche.

Oggi più che mai appare necessario riprendere e rilanciare un percorso di riconnessione delle idealità e della progettualità dei comunisti nel nostro paese con il sentimento diffuso della classe lavoratrice e della massa di sfruttati.

Ancor più di fronte al dispiegarsi degli effetti devastanti di questa crisi strutturale del capitalismo e alla rinnovata arroganza di una Confindustria, sostenuta dall'azione del governo Berlusconi, tesa a schiacciare sempre di più il costo del lavoro nel tentativo di arrestare la progressiva caduta dei margini di profitto delle imprese. Senza considerare la necessità per le grandi aziende del capitalismo nostrano di aumentare la propria competitività internazionale ed il suo ruolo militare.

Per governare questa fase di crisi strutturale – e di probabile impoverimento di massa – si vanno restringendo gli spazi di partecipazione e rappresentanza e si sta affermando un'egemonia reazionaria politica e culturale all'interno di un sistema bipartitico/bipolare del governo del capitalismo di fronte al quale le masse salariate non hanno nessuna alternativa reale di sistema.

I fatti degli ultimi mesi lo stanno a dimostrare. I progetti di "unità delle sinistre" sono subalterni ed esterni ai movimenti di lotta, il PD (sempre più semplice "altra faccia della medaglia" della governabilità) è impantanato tra divisioni interne e coinvolgimento negli scandali del maffare nella gestione del potere. Gli unici sussulti del consenso di Berlusconi nel paese sono stati provocati dagli scioperi, dalle lotte e dalle manifestazioni di questo periodo, da quelle del sindacalismo di base, agli studenti fino a quella di metalmeccanici e lavoratori pubblici convocata da Fiom e FP nel febbraio scorso.

Di fronte a questo panorama c'è lo spazio, oggi, per riconquistare un'unità e un'autonomia del movimento comunista in maniera totalmente alternativa al PD e al di fuori di progetti liquidazionisti e "arcobalenisti" già dimostratisi fallimentari. Su questo non sembrano credibili (e rischiano di aumentare la frammentazione) le soluzioni dettate da escamotage politicisti, alleanze meramente elettorali o "fusioni a freddo" promosse da una parte di quei gruppi dirigenti dei due partiti comunisti extraparlamentari che pochi mesi fa avevano sostenuto la scelta della Sinistra Arcobaleno.

Certo la convinzione diffusa in larga parte della diaspora comunista è che non ci sarà un fronte largo di opposizione alle politiche capitalistiche – e non ci sarà un progetto di reale alternativa al capitalismo ed ai suoi governi – senza un Partito comunista credibile, radicato nel conflitto ed all'altezza dei tempi e dei compiti.

(Continua a pagina 13)

di **Andrea Fioretti** - *Comunisti Uniti Lazio*

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra : Comunisti Uniti: uscire dalla fase testim... di A.Fioretti

(Continua da pagina 12)

Per non ripetere gli errori del passato bisogna approfittare della inevitabile ripresa dell'opposizione e della lotta contro le politiche reazionarie di Berlusconi e Confindustria per costruire una piattaforma anticapitalista che sappia rappresentare stabilmente, in questa fase presumibilmente non breve, gli interessi delle classi sfruttate e che sappia riconnettere le idee del comunismo alle aspirazioni di queste ultime. Per questo non è sufficiente una semplice unità elettorale o solo un'unità dei partiti comunisti attualmente esistenti. Bisogna ridare protagonismo diretto ai lavoratori e ai movimenti di lotta e i comunisti devono essere in prima fila nel perseguimento di questo compito.

Non basta candidare due o tre esponenti sindacali o di un movimento in una lista per rifarsi una credibilità e dare l'idea che vi sia un "cambiamento" col recente passato. Anche l'apertura elettorale ai movimenti anticapitalisti e alle espressioni delle lotte deve essere netta e i dirigenti di partito, attualmente senza lavoro, dovrebbero fare un passo indietro e lasciare il campo alla rappresentanza diretta di questi movimenti. Solo così si può dare un segnale di reale inversione di rotta.

Ma la fiducia delle masse non si riconquista per via elettorale. Molteplici saranno le occasioni per ricostruire sul campo la credibilità persa dai comunisti nel nostro paese nei confronti del sentimento popolare diffuso. Dalle mobilitazioni contro le manovre finanziaria, per la difesa ed il rilancio del contratto nazionale e dei salari. Passando a quelle contro la precarietà ed il carovita, in difesa dei diritti dei lavoratori immigrati e contro le politiche razziste e securitarie del governo Berlusconi, a fianco dei movimenti in lotta per la difesa dell'ambiente e per il diritto alla casa. Per arrivare alla difesa dei residui diritti democratici e di sciopero oggi attaccati e al sostegno del diritto allo studio. Fino alle manifestazioni contro le basi militari e al fianco dei popoli che resistono, contro le missioni italiane all'estero e le guerre imperialiste sia se sostenute dagli USA che dalla UE.

La riunificazione dei comunisti, e la riconquista della loro internità nella classe, o è collegata alla ripresa del conflitto sociale o non è. O si basa su un programma minimo di classe, su un'indipendenza ideologico-culturale e su una soggettività comunista che riconnetta, anche a livello di sentimento di massa, le idee e le prospettive del socialismo e del comunismo nel XXI Secolo, oppure verrà spazzata via dalla ripetizione autistica degli errori di un passato in cui è stato fin troppo palese il ruolo subalterno dei due partiti comunisti oggi ex-parlamentari (appoggio ai governi filo-patronali e "neo-liberisti"; governismo a tutti i livelli ed a tutti i costi; liquidazione del patrimonio storico del movimento comunista; creazione della Sinistra Arcobaleno e di progetti subalterni al PD; appoggio alle guerre unitarie e di polizia internazionale;

ecc...).

Dentro questo panorama, è chiaro perché non si può intendere oggi la costituente dei comunisti come un semplice movimento "alternativo" alla presenza in questa o quella componente comunista organizzata – sia all'interno di PRC e PdCI che al di fuori – o che alluda a un processo "palingenetico" e allo scioglimento hic et nunc di queste. Non credo che a situazioni complesse possano corrispondere soluzioni semplici.

E allora come procedere nell'immediato? Sul piano politico occorre riattivare tutti i promotori e firmatari dell'appello per costruire strutture territoriali "aperte" (le famose "case comuni") che rafforzino, e non indeboliscano, il lavoro di ciascuno. Queste "case comuni" vanno intese come veri laboratori per la fase aperti ai compagni del PdCI e del PRC e a tutte i comunisti ovunque collocati in Italia.

In questa ottica non si può prescindere dalla proposta di un rilancio nazionale dell'appello e della sua progettualità unitaria a partire dal gruppo dei primi 100 promotori, che all'epoca della sua uscita, hanno messo la faccia e hanno esposto la propria credibilità politica. Devono essere tutti alla pari, senza preclusione alcuna, e funzionare da garanti e stimolo alla diffusione nazionale del progetto basandosi sulla uguale dignità di tutti i partecipanti e sul radicamento territoriale.

Su quest'ultimo elemento è fondamentale la costituzione di un coordinamento nazionale dei gruppi di Comunisti Uniti di ogni Provincia e Regione. Perché i territori ed i posti di lavoro sono i luoghi dove i "comunisti in carne ed ossa" sarebbero costretti a praticare l'unità su piattaforme condivise al di fuori di richiami meramente demagogici.

La lista unitaria dei comunisti alle europee può essere un segnale positivo, anche se per ora solo per superare una truffaldina soglia di sbarramento, ma il percorso di Comunisti Uniti deve avere un respiro più strategico e una sua autonomia rispetto alle necessità di questo o quel partito o singola area. Dobbiamo fare sicuramente delle scelte per l'immediato che diano dei segnali visibili in questa direzione e dobbiamo inserirle in una prospettiva di più lungo respiro che vada al di là delle singole scadenze elettorali o politiche.

Il movimento dei "Comunisti Uniti" dovrebbe, a mio avviso, contribuire alla costruzione dell'ossatura di un'area politica di dibattito e di azione modernamente comunista con un saldo impianto anticapitalista ed antimperialista che possa rafforzare l'obiettivo comune di un solo Partito per tutte le comuniste ed i comunisti ovunque oggi collocati.

Continua nel prossimo numero



## Memoria Storica

# ANNO 1949 - IL PATTO ATLANTICO

di Antonio Costa

La discussione al Parlamento italiano intorno all'adesione al Patto Atlantico fu particolarmente aspra e si svolse dall'11 al 18 marzo 1949 e nei giorni successivi al Senato.

Contestualmente in tutta Italia si svolgevano imponenti manifestazioni di protesta duramente represses dalla polizia di Scelba; un giovane operaio venne ucciso a Terni, molti i feriti in varie località, innumerevoli i fermi e gli arresti.

Si giunse alla camera al voto la sera del 18 marzo con 342 SI, 170 NO, 19 Astenuti.

All'indomani si realizzò di fatto uno Sciopero Generale che unificava momenti articolati di lotta delle giornate precedenti. Uno Sciopero Generale che avrebbe fornito indicazioni importanti per la lotta – vittoriosa – di 4 anni dopo la mobilitazione di massa contro la legge-truffa elettorale del 1953.

Il Trattato Atlantico era stato firmato il 4 aprile 1969 a Washington dai ministri degli Esteri di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia (Carlo Sforza), Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, e Stati Uniti. Vi furono adesioni successive di Grecia, Turchia e Repubblica Federale Tedesca.

Il Patto Atlantico era la traduzione pratica dei discorsi di Churchill a Fulton (Missouri 4 marzo 1946): contenimento e spinta all'indietro di Unione Sovietica e Paesi Socialisti.

Il Patto Atlantico significa in quel momento storico l'affermazione di una concezione politica basata sull'irrimediabile divisione del mondo in due blocchi contrapposti: Regime Capitalistico e Sistema Socialista.

Tale concezione pertanto non solo presiede alla politica estera del mondo "occidentale" ma investe tutti i settori dell'attività dei singoli Stati: in politica interna diventa discriminazione contro i movimenti comunisti e democratici, la loro pregiudiziale esclusione da ogni funzione di governo, limitazione di tali movimenti fino al bando di essi (subito la sentenza della Corte di Karlsruhe nella Repubblica Federale Tedesca).

L'Atlantismo determina inoltre una più profonda rottura in

campo culturale, sino a determinare una completa accettazione della "Leadership Americana e il riferimento costante al "modo di vita americano" come modello".

In sostanza, sin dall'inizio, particolarmente in Italia, il significato dell'Alleanza appariva inequivocabile: uno sbarramento, una soglia non valicabile da parte del movimento operaio sulla via della trasformazione democratica e socialista del Paese.

È vero che non sono mancate nella fase iniziale dell'applicazione del trattato Internazionale detto "neo atlantismo" che hanno cercato almeno sul piano della politica internazionale, di ridurre l'oltranzismo americano (Foster Dulles).

Tali interpretazioni si fondavano sull'Art. 2 che contemplava, tra l'altro, "lo sviluppo delle relazioni" internazionali pacifiche e amichevoli" nello spirito di un puro contenimento dell'espansione Sovietica.

Ma queste vennero presto travolte. Al "contenimento" si sostituì, come detto, la "spinta all'indietro" delle realtà socialiste. Vale a dire l'anima vera, fondativa del trattato, basato sul carattere militare del Patto.

A distanza di 60 anni possiamo ben constatare questa realtà. L'unione Sovietica e gli Stati Socialisti Europei non ci sono più. Ma prima e dopo la loro scomparsa, la Nato è stata il braccio armato di ogni scelta di guerra degli USA, ieri in Serbia oggi - sotto il pretesto della lotta all'estremismo islamico – in Iraq e Afghanistan

Quando si svolse la battaglia Parlamentare che abbiamo ricordato, Togliatti presentò un o.d.g. che chiedeva "la non concessione ad alcun governo straniero dell'uso del territorio nazionale per un'organizzazione di basi militari di qualsiasi genere".

De Gasperi rispose che "nessunoci ha mai chiesto basi militari e d'altra parte non è nello spirito del Patto fra liberi ed uguali di chiederene e concederne".

Queste delle basi Nato o Americane è davvero il centro di una battaglia che, come dimostra Vicenza, è ricca di potenzialità positive. Anzi, quasi una precondizione per una lotta più generale che garantisca la tenuta e lo sviluppo della democrazia nel Paese. ■

# IL CALENDARIO

Sito web: [www.teti.it](http://www.teti.it) - mail: [calendario@teti.it](mailto:calendario@teti.it) **DEL POPOLO**

Rivista di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

## Memoria Storica

# ANNO MILLENOVECENTOSESANTANOVE

di **Rolando Gai-Levra**

Questo articolo vuole richiamare l'attenzione delle lettrici e dei lettori su alcune riflessioni relative al 1969 il cui significato ha rappresentato un passaggio politico importante nella storia italiana e nel contesto internazionale. Le Compagne e i Compagni che intenderanno partecipare a questa discussione con contributi scritti, copie di documenti, di giornali di fabbrica e fotografie saranno tutti ben accetti. Sono trascorsi 40 anni dal 1969 che è stato definito, in modo assai riduttivo "autunno caldo"; in realtà è stato molto di più, perché le lotte operaie a cui si erano unite quelle studentesche e altre categorie sociali avevano superato i margini sindacali della sola resistenza economica.

Diversi intellettuali e politici hanno sostenuto e sostengono ancora tesi mistificanti dicendo e scrivendo che il 1969 era stato un prodotto del 1968 e peggio ancora altri hanno sostenuto che l'esperienza del '69 era stata "determinata" addirittura dalla presenza dei gruppi extraparlamentari. È stato ed è ancora un modo come un altro per negare ed oscurare l'alto livello di autonomia politica che i lavoratori avevano acquisito in quella stagione. Tante volte, i gruppi sono stati sopravvalutati politicamente, in realtà essi trovavano l'humus della propria sopravvivenza, soltanto sul terreno del riformismo che, come oggi, non era in grado di dare alcuna risposta politica all'offensiva del grande capitale. Purtroppo, per le sue contraddizioni interne, anche il PCI non riuscì a dare a questi gruppi una vera ed organica risposta di classe soprattutto sul piano strategico e della prospettiva socialista. Usare strumentalmente, da parte della borghesia, questi piccoli gruppi non era difficile per deviare l'opinione pubblica dalle istanze di classe contenute nelle lotte del movimento operaio e questo permetteva alle rappresentanze politiche del capitale di svolgere un'azione tesa a raggiungere determinati obiettivi:

- 1°- collocare i gruppi extraparlamentari nell'alveo del pensiero politico e culturale del PCI.
- 2°- identificare in questi gruppi la base ideologica dell'origine del terrorismo per come si è sviluppato negli anni successivi con i gruppi armati autosedimenti di "sinistra".
- 3°- affermare, in questo modo, che i gruppi extraparlamentari e il terrorismo trovavano la propria origine nello stesso ceppo comunista del PCI e dell'URSS.
- 4°- utilizzare la critica di questi gruppi nei confronti del PCI, per coprire da "sinistra" la funzione del riformismo che operava per disarticolare il movimento operaio.
- 5°- utilizzare i gruppi fascisti in azioni terroristiche di massa e la polizia in azioni repressive, quando il riformismo dimostrava di non essere in grado a frenare le lotte operaie e i comunisti, ovviamente, per coprire le responsabilità degli apparati e dei poteri occulti nelle stragi di stato.

Le schermaglie e gli scontri tra i gruppi di "sinistra" e quelli di destra, non davano alcun contributo politico alle lotte dei lavoratori, anzi venivano strumentalizzate dalla

DC per sostenere la tesi degli "opposti estremismi". Negli anni successivi, anche le azioni dei gruppi armati che rappresentavano "l'evoluzione" militare di minuscole minoranze di alcuni gruppi di "sinistra", oggettivamente, svolgevano una funzione di consolidamento e non di instabilità del potere politico della borghesia, come venne ben analizzato dal politologo Giorgio Galli nel suo libro *"il partito armato"* (ed. Kaos). Egli fa notare che i gruppi armati si "sinistra" non furono mai un vera minaccia per lo stato e furono sempre infiltrati e usati in senso anticomunista, nonché molto tollerati dai sevizi segreti e da alcuni apparati dello stato. Praticamente, le azioni dei gruppi extraparlamentari dal 1969 in poi, dei gruppi armati di "sinistra" e dei gruppi stragisti di destra vennero abbondantemente usate per fare passare leggi restrittive sulla libertà individuale e collettiva; ma, soprattutto per imporre dei provvedimenti repressivi contro le lotte dei lavoratori.

Molti rappresentanti dei gruppi extraparlamentari (figli di piccola e media borghesia di formazione cattolica) andavano in piazza a lanciare slogan del tipo "viva la dittatura del proletariato", "fascisti borghesi ancora pochi mesi", "fra 5 o 10 anni l'Italia sarà rossa", "fascisti carogne tornate nelle fogne", ecc. Dopo l'ondata emotiva di quel periodo e dopo aver annusato il profumo delle briciole offerte dal capitale, molti di questi "rivoluzionari" sono stati miseramente traghettati nelle file del centrodestra sotto l'ala protettrice della "dittatura della borghesia". Questi "sessantottini" che si sentivano dei "grandi generali" (senza esercito come Sinistra Proletaria, Potere Operaio, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PC(ml)I "Servire il Popolo" e poi Democrazia Proletaria, Lotta Comunista, ecc.), dalla fine degli anni '70; poco alla volta, facevano le file per entrare e cercare qualche "posticino" nei sindacati e nei vari partiti: CGIL, CISL e UIL, PSI, PDS, Verdi, Radicale fino a Forza Italia, ecc. Venti anni dopo, gli stessi "generali" soprattutto del gruppetto cosiddetto di "Democrazia Proletaria", decidevano di entrare nel nascente movimento della Rifondazione comunista e altri successivamente nel PdCI, per dirigere "il rozzo popolo delle salamelle delle feste de L'Unità". Da allora questi "grandi rivoluzionari", in modo molto opportunistico, si sono riportati dietro la stessa concezione ideologica piccolo borghese "socialdemocraticista" che, oggi, sta alla base del cosiddetto "Partito Sociale".

Molte volte, essi sono stati strumenti controllati dal sistema e facilmente usati in funzione antiPCI e antiCGIL, che in quel periodo, rappresentavano le organizzazioni più importanti dei comunisti e della classe operaia che stava dando vita al grande movimento dei Consigli di Fabbrica. L'illusione di questi gruppi autosedimenti "avanguardie politiche", avrebbe dovuta essere quella di sottrarre le masse dall'influenza del revisionismo del PCI e della CGIL per "guidarle" sulla "via della rivoluzione proletaria". In realtà, sono stati loro ad essere assorbiti

(Continua a pagina 16)

## **Memoria Storica : Anno millenovecentosessantanove di R.Giai-Levra**

(Continua da pagina 15)

nei meccanismi del capitale e il loro massimalismo era soltanto pragmatismo e cioè l'altra faccia della medaglia del riformismo. Tutto ciò non faceva che favorire il PSI, la CISL e la UIL, naturalmente la DC che governava il paese e l'ala destra interna del PCI. Il risultato finale è stato che la borghesia ha rafforzato il suo potere, i fascisti non sono finiti nelle fogne; ma, al contrario oggi sono al governo, il revisionismo e il riformismo non sono stati scalfiti, anzi si sono rafforzati, tanto che il riformismo ha vinto e il PCI è stato distrutto grazie anche al grande contributo di questi "grandi maestri e generali della rivoluzione".

**In realtà, il 1969 è stato un formidabile e grande terremoto sociale di potente intensità che, paragonato a quelli naturali, è stato preceduto da alcune piccole scosse premonitrici e poi seguito ancora da altre minori cosiddette di assestamento. Ecco, che il 1968 ha rappresentato un importante segnale politico che deve essere pienamente valorizzato per le rivendicazioni e le lotte del movimento degli studenti che annunciavano, appunto, l'arrivo di qualcosa di ben più grande che stava maturando e arrivando e che avrebbe coinvolto l'intera nostra società.**

Quali erano le forze politiche in campo, in quel momento? Il quadro politico era costituito dal governo Rumor a cui è succeduto quello di Forlani, entrambi DC, come sempre sostenuti dai socialisti; mentre il PCI era all'opposizione. Le coalizioni politiche di centrosinistra erano nate dopo le grandi mobilitazioni popolari che avevano fatto cadere il Governo DC di Tambroni sostenuto dai fascisti del MSI, nel 1960. Il fermento politico interno ai vari partiti era determinato non solo dalle loro contraddizioni interne, ma anche dalle forti sollecitazioni esterne di massa che crescevano sempre di più nella società e che ponevano dei problemi sempre più grandi anche alle componenti riformiste e cattoliche che in quel momento erano rappresentate dai socialisti e dai socialdemocratici, dai sindacati CISL e UIL e dalle ACLI. Le loro azioni politiche entravano in simbiosi, oggettivamente, con le forze governative, con i socialisti e con la corrente di destra interna al PCI capeggiata da Amendola tra i cui seguaci vanno ricordati l'attuale Presidente della Repubblica Napolitano e il Segretario nazionale della CGIL Lama (succeduto a Novella nel 1970), oltre ai vari rinnovatori, miglioristi, istituzionalisti e riformisti come Macaluso, Cossutta ed altri più giovani come Occhetto, D'Alema, Veltroni, Fassino, Ferrara, ecc. Nel 1964 Amendola, fu uno dei maggiori sostenitori del socialdemocratico Saragat per la sua elezione alla Presidenza della Repubblica e fin dal 1965 teorizzava la necessità di un unico partito di sinistra comprendente i comunisti, i socialisti e i socialdemocratici. In "contrapposizione" ad Amendola c'era l'ala cosiddetta movimentista del PCI di cui Ingrao era il riferimento che sosteneva, sostanzialmente, la necessità di un'alleanza con il mondo cattolico. Da questa contraddizione interna, alcuni aderenti alla corrente movimentista vennero allontanati dal PCI i quali diedero vita a "il manifesto".

Il ruolo che doveva svolgere il riformismo (esterno ed

interno al PCI) era quello di segregare le lotte dei lavoratori nei confini della legalità borghese, allo stesso modo con cui il PSI lo aveva svolto nel biennio rosso '19-'20. Il riformismo ha sempre operato per egemonizzare e mutare la natura della Confederazione Generale del Lavoro per farla correre in aiuto alle crisi del capitalismo e frenare le lotte del movimento operaio. In questa direzione, insieme a CISL e UIL nate nel '48 per volontà della DC, della Confindustria, del Vaticano, della CIA e dei poteri occulti (soprattutto la massoneria) il riformismo ha sempre operato per spaccare l'egemonia comunista e dividere la classe lavoratrice. Essi rivendicavano l'"autonomia" dai partiti con lo scopo di spezzare il rapporto politico che c'era tra la CGIL e il PCI e l'egemonia culturale di questo sulla Classe Operaia. Ieri come oggi, la CISL e la UIL continuano ad agire per disarticolare il movimento di classe dei lavoratori e trasformare l'organizzazione sindacale in strumenti corporativi di sudditanza allo stato e alle aziende capitalistiche.

Il vero supporto ideologico, politico e organizzativo al movimento operaio che entrava in maniera dirimpante nel conflitto di classe con le sue lotte contro il grande capitale era dato:

- a) dal PCI che contava ca.1,5milioni di iscritti di cui oltre il 40% di provenienza operaia i cui quadri erano presenti per oltre il 40% negli organi dirigenti del partito;
- b) da una CGIL con milioni di iscritti e con forti connotazioni di classe, soprattutto la Fiom, autonoma dagli industriali e dal governo;
- c) da un grande movimento di Consigli di Fabbrica, articolato in tutto il Paese, nato proprio con la formazione spontanea di delegati di reparto nei primi anni '60 nelle lotte a cominciare dagli elettromeccanici e da altre categorie di lavoratori. Basta ricordare che il 1969 in Italia aveva contato un numero di ca.8milioni di scioperanti con oltre 300milioni ore di sciopero, contro ca.4milioni di scioperanti con 74milioni di ore di sciopero del 1968 - (dati ISTAT).

Sul piano elettorale il PCI contava oltre 8milioni di voti nel 1968 e oltre 9milioni di voti nelle elezioni successive del 1972. In quell'anno il Segretario Nazionale del PCI era Luigi Longo, mentre il Segretario nazionale della CGIL era Agostino Novella di origine operaia che aveva partecipato, molto giovane, alle lotte del "biennio rosso" del '19/'20 e poi alla resistenza antifascista. Come tutte le esperienze storiche dei lavoratori, anche il 1969 era l'erede di grandi lotte svolte dalle precedenti generazioni del proletariato come quelle, appunto, del "biennio rosso '19-'20". Questi due anni erano stati diretti dalla rivista "Ordine nuovo" fondata da Gramsci che indicava nei Consigli di fabbrica la base su cui avrebbe dovuta essere edificata la società socialista nel nostro paese. Il vento della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e l'esperienza dei Soviet avevano influito molto positivamente sulle lotte operaie mondiali e in Italia; ma, l'elemento politico centrale era determinato dall'azione politica dei comunisti e dalla presa di coscienza della classe operaia e del movimento consiliare italiano. In questa fase storica Gramsci elaborava e sviluppava le sue analisi sulla natura

(Continua a pagina 17)



## **Memoria Storica : Anno millenovecentosessantatré di R.Giai-Levra**

(Continua da pagina 16)

del Sindacato, sulle strutture Consiliari, sul riformismo, sul massimalismo e sul Partito politico della classe operaia e quindi sui rapporti politici che dovevano (e devono) intercorrere tra i CdF, il Sindacato e il Partito Politico. Tutti elementi di estrema attualità e da cui dovremmo trarre insegnamento! **In pratica, l'analisi di Gramsci indicava come indica ancora oggi che la costruzione di un Partito Comunista è determinata dalla necessità interna alla lotta di classe e dal legame organico con la classe operaia che non possono più trovare nel riformismo, alcuna soluzione delle contraddizioni del capitale.**

A livello mondiale, il 1968 era stato caratterizzato da lotte di studenti in Giappone, negli USA, in altre parti del mondo e in Europa soprattutto in Francia. Anche in Italia cominciavano a prendere corpo importanti mobilitazioni di studenti e il '68 si chiudeva con i primi scioperi di alcune grandi fabbriche del nord e con le lotte dei braccianti di Avola in cui la repressione del Governo DC provocava la morte di due braccianti e 50 feriti. In questo modo si apre il 1969 ed esplodono scioperi di centinaia di migliaia di lavoratori in Toscana, Sicilia, Campania, Puglia, Veneto, Lazio contro le "gabbie salariali", per migliori condizioni di vita e di lavoro, nuovi contratti, per le pensioni, contro il caro vita, per il diritto alla casa, ecc. Nel mese di febbraio, la CGIL proclamava lo sciopero generale a cui, successivamente, aderirono anche la CISL e la UIL per la riforma delle pensioni sociali e di anzianità, il sistema contributivo, la scala mobile, gli assegni familiari e l'abolizione delle "gabbie salariali".

Le lotte operaie e del PCI riuscivano a coinvolgere anche il movimento degli studenti e cominciavano ad assumere alcuni tratti politici anche di carattere internazionalista. Con la visita di Nixon a Roma, in tutta Italia veniva proclamata una giornata di mobilitazione antimperialista contro la Nato e la guerra USA in Vietnam. In quella occasione, utilizzando le provocazioni di alcuni gruppi fascisti, si scatenò la repressione della polizia che provocava un morto, decine di feriti e centinaia di arresti. Anche a Milano ci furono violenti scontri nei pressi del Consolato Americano tra i manifestanti e le forze di polizia. L'insegnamento più importante della lotta di liberazione del popolo Vietnamita era quello che anche a fronte di possibili trattative, la lotta non avrebbe dovuto mai essere sospesa. Questa indicazione influenzò molto positivamente anche le stesse lotte operaie del nostro Paese negli anni '60 e '70, che entravano sempre di più in contrasto con le prime politiche concertative del riformismo del PSI, della destra del PCI e della CGIL e naturalmente della CISL e della UIL.

Nello stesso periodo iniziarono ad entrare in sciopero impiegati, tecnici e ricercatori a fianco degli operai delle grandi aziende come la Fiat, Pirelli, Magneti Marelli, Sit-Siemens poi Italtel, Aem, Alfa Romeo, Falck, ecc. Queste lotte si estendevano sempre di più anche nel sud del paese e a seguito della minaccia di chiusura del tabacchificio di Battipaglia in cui lavoravano oltre 600 lavoratrici, le operaie diedero vita a una delle più forti mobilitazioni del meridione. Anche qui, la repressione della polizia provocava la morte di un giovane e di una donna, per i

quali venne indetto uno sciopero generale che mobilitò milioni di lavoratori e lavoratrici in tutta Italia. Intanto, la repressione della polizia continuava ad estendersi anche a Roma, Firenze e Milano parallelamente ai licenziamenti attuati dagli industriali nei confronti di attivisti sindacali e militanti comunisti. Di fronte al fatto che il riformismo non riusciva più ad arginare, frenare e controllare le lotte dei lavoratori, le classi dominanti cominciarono ad utilizzare e finanziare i gruppi di destra aprendo la stagione nera della "strategia della tensione". Il 25 aprile del 1969, diverse bombe vennero fatte esplodere al padiglione Fiat nella Fiera e alla stazione ferroviaria di Milano.

Milioni di lavoratori erano in uno stato di agitazione permanente nelle grandi fabbriche del nord e del sud del Paese per conquistare migliori condizioni di vita, di lavoro e l'agibilità sindacale e politica. Nelle assemblee i lavoratori spinti dalla necessità di controllare ciò che avveniva nell'organizzazione del lavoro della propria Azienda, rivendicavano il riconoscimento dei propri delegati di reparto e quindi l'organizzazione dei delegati in Consigli. La critica ai rappresentanti delle Commissioni Interne si delineava sempre di più con una forte differenziazione tra le loro funzioni nelle nascenti strutture Consiliari e quelle sindacali incorporate dalle CI. Di conseguenza crescevano gli scontri politici tra i delegati di fabbrica e i funzionari sindacali soprattutto con i riformisti e quelli della CISL e della UIL che avevano come hanno ancora oggi una concezione corporativa dei rapporti di lavoro.

Era una fase di transizione verso un'economia industriale che comportava mutazioni nell'organizzazione del lavoro e della produzione con l'introduzione di nuove tecniche e tecnologie nella fabbrica che coinvolgevano sempre di più la responsabilità diretta degli stessi lavoratori. Questi problemi non potevano più essere affrontati e risolti con la sola azione sindacale che entrava sempre di più in collisione con il ruolo emergente dei delegati di reparto. Cioè, si stava delineando una contraddizione tra la democrazia diretta e di base generata dai lavoratori la cui necessità era quella di comprendere ed avere una visione complessiva dei cicli lavorativi-produttivi e la classica democrazia delegata e rappresentativa sindacale. In realtà era in corso il consolidamento del fordismo e non il suo superamento, come qualche intellettuale e politico come Revelli e il socialdemocratico Bertinotti ed altri hanno tentato di sostenere (negli anni successivi) sostenendo che il Toyotismo rappresentava una nuova fase che avrebbe superato il modello fordista. Peggio ancora altri come il liberale americano J.Rifkin che ha parlato addirittura di fine del lavoro e, purtroppo, anche alcuni pezzi di sinistra, ci hanno pure creduto.

Le catene di montaggio, la forte parcellizzazione del lavoro in micro-mansioni, l'introduzione dei primi elementi di micro-elettronica, l'informatica, l'automazione e la robotica con i processi di proletarianizzazione degli strati impiegatizi, tecnici e di una parte di quadri aziendali e di piccola borghesia (piccoli commercianti caduti in rovina), insieme a tutti quelli che determinavano la produzione di un oggetto finito, rappresentavano processi su cui era

(Continua a pagina 18)

## **Memoria Storica : Anno millenovecentosessantanove di R.Giai-Levra**

*(Continua da pagina 17)*

necessario intervenire. Ogni lavoratore si identificava sempre di più con la produzione e cominciava ad acquisire la coscienza attraverso cui individuava nella sua funzione un pezzo del suo lavoro, della sua personalità nella produzione attraverso la catena di montaggio in un insieme collettivo di classe. Il carattere sociale della produzione era l'elemento fondante della centralità della fabbrica e del rapporto tra la classe operaia con tutta la società. Ogni reparto di lavoro e di produzione rappresentava un momento di resistenza economica ma anche un momento di lotta politica conto il capitale. Ogni gruppo omogeneo rappresentava un pezzo dell'insieme della linea di produzione in cui veniva definito il proprio ruolo nei rapporti di produzione capitalistici di una determinata Azienda. Oggi, le RSU, come le vecchie CI, non sono in grado di controllare né contrattare nulla nei singoli reparti e nei processi di trasformazione della materia nelle linee di produzione. I loro compiti si riducono al "controllo" della disciplina del lavoro, a notificare le crisi aziendali e rilevare il tesseramento sindacale.

Il 1969 ha dimostrato che la classe lavoratrice era riuscita a rivelare tutta la sua capacità di aggregare diverse alleanze intorno a se, soltanto nel conflitto sociale e nella contraddizione capitale-lavoro; coinvolgendo intorno alle proprie lotte contadini, braccianti, pubblico impiego, studenti e persino i pastori in Sardegna che scesero in lotta occupando le terre per i disastri provocati nell'isola dalle manovre militari delle basi Nato. È un periodo che molti delegati riportavano le loro esperienze di fabbrica direttamente nelle assemblee studentesche in diverse scuole medie superiori e nelle università. Ancora una volta ritornava in tutta la sua attualità l'elaborazione teorica gramsciana sulle capacità organiche della classe operaia e sulla potenzialità delle sue strutture consiliari che rilanciavano la questione del controllo e della gestione della produzione. In altre parole, venivano messi in discussione i rapporti di produzione capitalistici direttamente nei luoghi di lavoro.

Nel mese di agosto del 1969, un altro passo della "strategia della tensione" si manifestò con altre bombe fatte esplodere su alcuni treni mentre un'altra venne ritrovata a Roma. Nel frattempo, altre lotte si articolavano per la casa, i trasporti, la salute, il diritto allo studio, la parità salariale tra lavoratrici e lavoratori, la sicurezza e l'ambiente partendo proprio dall'interno della fabbrica che era divenuta il centro di tutta la società. Nel mese di settembre venne indetto lo sciopero generale dei metalmeccanici, poi seguito anche dagli edili, chimici, marittimi e farmaceutici. Il livello dello scontro di classe fece un salto di qualità con grandi manifestazioni di massa alla cui testa erano soprattutto i metalmeccanici e i quadri comunisti delle grandi fabbriche. Vennero assunte anche forme di lotta sempre più incisive come gli scioperi a scacchiera e articolati, picchetti, cortei interni nelle Aziende, blocchi delle merci, occupazioni di molte fabbriche fino alla gestione diretta della produzione di altre.

Venne indetta un'altra grande mobilitazione antimperialista in tutto il mondo a cui aderirono centinaia di milioni di manifestanti che condannavano l'imperialismo USA per

la guerra in Vietnam. In quella giornata di lotta in Italia sono state protagoniste le grandi fabbriche e intanto un'altra bomba venne scoperta al cinema Brancaccio di Roma. Nello stesso periodo viene indetto lo sciopero generale nazionale per la casa e per le riforme sociali e al termine di una manifestazione sindacale presso il teatro Lirico a Milano, la polizia attacca i cortei dei lavoratori fino ad estendere gli scontri anche all'Università Statale. In questa occasione avviene la collusione frontale di due mezzi della PS che provoca la morte di un agente. Nel mese di novembre esplose un ordigno alla lapide del Partigiano e un altro contro la caserma dei carabinieri in piazza del Popolo a Roma.

Le lotte dei lavoratori non davano alcun segno di cedimento per il rinnovo dei CCNL e della lotta per i diritti e la democrazia in fabbrica. Esse raggiunsero la punta più elevata, quando il 28.11.1969, centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici metalmeccanici/che decisero di sfilare a Roma in una grande manifestazione nazionale per dare una risposta alla rottura delle trattative da parte della Confindustria. Al centro delle manifestazioni non c'era soltanto la richiesta di aumenti salariali, ma la qualità del lavoro, il modo di produzione, il controllo dell'Organizzazione del Lavoro e la democrazia in fabbrica. L'alta partecipazione agli scioperi di molte altre categorie di lavoratori, la crescente simpatia e solidarietà del popolo verso i lavoratori in lotta, l'unione degli studenti con gli operai rappresentava un grande momento di unità e di egemonia culturale di classe che si estendeva nel Paese e si rifletteva positivamente anche dentro la stessa CGIL e il PCI con un significativo aumento di nuovi iscritti. Queste forti mobilitazioni dei lavoratori diedero un primo grande risultato politico storico che pose le basi alla successiva approvazione dello "Statuto dei Lavoratori".

Non a caso, il 12.12.1969 una bomba viene fatta esplodere nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana a Milano provocando diciassette morti e ottantotto feriti. Era la **STRAGE DI STATO!** Subito dopo, in piazza della Scala, venne trovata un'altra bomba nella Banca Commerciale e nella sede della Banca Nazionale del Lavoro a Roma esplose un ordigno che ferì 14 persone. Un'altra bomba deflagrò sotto il portabandiera dell'Altare della patria dove esplose un terzo ordigno che provocò 3 feriti. Ancora una volta, le indagini vennero tutte orientate provocatoriamente sui comunisti, la sinistra parlamentare ed extraparlamentare e soprattutto su ambienti anarchici che rappresentavano l'anello più debole della sinistra. Lo scopo principale era quello di fermare l'evoluzione della lotta della classe operaia del nostro Paese, di colpire a morte il movimento dei Consigli di Fabbrica embrioni di un nuovo potere e di una nuova democrazia alternativa alla società borghese, di spaccare il movimento sindacale isolando la CGIL e soprattutto impedire, in tutti i modi, la salita al potere del PCI. Tutto ciò venne confermato nel ventennio successivo dal ruolo svolto dalla massoneria, dai servizi segreti nazionali e internazionali, dalle forze di destra, da pezzi di apparato dello stato, dalle forze governative e soprattutto dalla P2 a cui faceva parte l'attuale presidente del

*(Continua a pagina 26)*

**Internazionale****ALCUNI RILIEVI CRITICI SUL RUOLO DELLA "SINISTRA EUROPEA"**di **Mauro Gemma e Vladimiro Merlin**

I varo della lista "comunista e anticapitalista" per le elezioni europee pone tutti noi di fronte all'esigenza di un impegno senza risparmio di energie per una sua brillante affermazione. Già il superamento dello sbarramento (dai primi segnali che giungono, alla portata di mano) rappresenterebbe un primo incoraggiamento al rilancio della presenza in Italia di una forza comunista, unita e dalle caratteristiche di massa.

Siamo anche convinti che l'auspicabile successo elettorale della lista unitaria dei comunisti ci porrebbe di fronte, ancora più che in passato, alla necessità di fare i conti con l'esigenza di definire con chiarezza le caratteristiche che dovrà assumere la nostra partecipazione allo sforzo comune di tutte le forze di trasformazione presenti nel continente europeo, a cominciare da quelle che, come noi, fanno esplicito riferimento ai valori e agli ideali del socialismo e del comunismo.

E' in quest'ottica che ci sembra opportuno avanzare una serie di rilievi critici in merito alla possibilità che, in un contesto che richiede il massimo di unità e coesione da parte dell'insieme delle forze comuniste e anticapitaliste presenti in Italia e in Europa, almeno da una parte dello schieramento di forze che alla lista concorre, venga proposta e, conseguentemente, condotta una campagna elettorale all'insegna di un esclusivo riferimento al programma della cosiddetta "Sinistra Europea" (SE), varato a Berlino nel mese di novembre dello scorso anno.

Non fa che alimentare questa nostra preoccupazione la presenza stessa di SE nel simbolo della lista e l'insistenza con cui, in particolare da parte del PRC (che di SE, a suo tempo, fu uno dei principali animatori, sotto la guida di Fausto Bertinotti) vengono proposte iniziative, improntate esclusivamente alla promozione di questo soggetto politico, operante con un proprio profilo autonomo all'interno del GUE (il gruppo parlamentare che riunisce le forze comuniste, anticapitaliste e "rosso-verdi" del nord Europa).

Stupisce anche la disinvoltura con cui è stato presentato il documento in tutte le sedi di Rifondazione, senza che ciò, per la verità, abbia suscitato molte riserve anche da parte di molti di coloro che, in passato, avevano fortemente criticato la scelta di dar vita a SE: come se il programma di Berlino rappresentasse l'espressione dell'insieme delle forze comuniste, anticapitaliste e di sinistra radicale europee.

E' singolare, a questo proposito, il fatto che Liberazione (giornale del PRC) non abbia mai fornito l'elenco completo dei partiti che aderiscono alla SE. I militanti comunisti del nostro paese avrebbero così modo di verificare i limiti profondi, sul piano della rappresentatività e dell'incidenza nei rispettivi paesi, di queste forze di sinistra. Ed anche verificare che esiste una parte consistente (la più rilevante) di partiti che partecipa a tale struttura solo in qualità di osservatore (anche il PdCI, impegnato con

Rifondazione nella lista appena varata) e che, in varie occasioni, c'è stato chi, appunto tra i partiti osservatori, non ha mancato di esprimere dure contestazioni al merito e al metodo delle iniziative proposte. Va fatto rilevare anche che tra i dirigenti di SE troviamo ancora molti esponenti del gruppo scissionista che ha dato vita al cosiddetto "Movimento per la Sinistra", che continuano ad esercitare un ruolo importante nella definizione delle linee strategiche del soggetto politico europeo e che possono certamente contare su alleati anche in altre componenti che ad esso hanno aderito.

A Berlino, si è proceduto alla stesura di un documento che ancora una volta rappresenta solo una parte (tra l'altro attraversata all'interno delle sue componenti da dissensi radicali, come quello espresso anche su tale questione dal 40% dei militanti del PCF all'ultimo congresso; o quello di un settore consistente del Partito Comunista Austriaco) del variegato spettro di forze comuniste e anticapitaliste europee. Non ci risulta che siano state consultate alcune forze rilevanti e decisive del movimento comunista europeo, in primo luogo i robusti partiti comunisti di Grecia e Portogallo, componenti fondamentali del GUE. E neppure importanti partiti comunisti dell'est europeo, a cominciare da quelli russo e ucraino, che, al di là della loro estraneità all'UE, dovrebbero essere considerati "europei" a tutti gli effetti. Nei paesi baltici, partiti comunisti che vengono duramente repressi o privati del diritto di utilizzare il loro nome non sono stati neppure presi in considerazione. Le presenze più significative dell'Europa orientale sono di osservatori, come il Partito Comunista di Boemia e Moravia (ad aderire nella Repubblica Ceca è l'irrilevante "Partito del socialismo democratico"). A questo proposito, riteniamo di una particolare gravità il fatto che nella piattaforma non emerga un preciso riferimento alla feroce campagna repressiva anticomunista, scatenatasi, in particolare nell'Europa orientale, in alcuni paesi dell'UE e avallata da deliberazioni degli organismi comunitari, che ha colpito anche un partito appartenente alla SE, il Partito Comunista dei Lavoratori Ungherese e ha messo fuori legge l'organizzazione giovanile (KSM) del PC di Boemia e Moravia. Da registrare anche la significativa assenza di praticamente tutta la sinistra scandinava. In un quadro di generale debolezza dei partiti aderenti, determinante appare il ruolo della Linke tedesca, unica forza attualmente in grado di esercitare un'influenza di massa in un paese europeo di importanza strategica. Ma vogliamo ricordare che si tratta di una forza dichiaratamente non comunista, "socialdemocratica" di sinistra. Con orizzonti strategici ben distinti da quelli dei comunisti. E non esente da pratiche discriminatorie nei confronti dei comunisti (per motivi tutti ideologici è stata espulsa da un gruppo parla-

*(Continua a pagina 26)*

**Internazionale**

## LA SINISTRA NELLA REPUBBLICA CECA

di **Massimo Congiu** - giornalista, membro del Direttivo della Federazione Europa del PdCI

Il panorama della sinistra filocomunista ceca è costituito da una serie di organizzazioni aventi diversa presa sull'opinione pubblica. Il più influente tra i soggetti che si riconoscono in un ambito culturale di derivazione marxista è il KSČM, Partito Comunista di Boemia e Moravia che ha raccolto l'eredità del KSČ, al potere, quest'ultimo, prima del cambiamento politico. L'ascesa del KSČM è iniziata nel 1999. In occasione delle elezioni politiche svoltesi tre anni dopo, il partito è stato appoggiato in modo considerevole da ragazzi e ragazze alla prima esperienza di voto e questo ha suggerito a diversi analisti che le sue fortune non fossero dovute alla nostalgia del passato regime. Oggi come oggi si può dire che questa forza politica, forte di circa 50.000 iscritti, risulti essere radicata soprattutto negli ambienti dei pensionati e in quei settori della piccola borghesia che prima del 1989 hanno fatto parte degli apparati del KSČ e dello stato e che, dopo la caduta del sistema, hanno abbracciato la causa dell'imprenditoria privata. Il partito può contare sul 10-15% dell'appoggio popolare e possiede diverse correnti al suo interno. La maggioranza è propensa a una politica "manovriera" che passa per un rapporto di collaborazione con i socialdemocratici (ČSSD). Caratterizzata da un atteggiamento in qualche modo ambiguo rispetto agli anni del regime, questa formazione ha una dirigenza che ritiene necessario cambiare l'immagine del partito per conquistare la fiducia di nuovi elettori, specie i giovani, senza però riuscire a ottenere risultati concreti e particolarmente incoraggianti. L'estate scorsa Vojtech Filip è stato riconfermato alla segreteria del partito e il suo potere si è consolidato, come testimonia il fatto che è riuscito a portare dalla sua numerosi funzionari delle province. Come negli anni scorsi, il KSČM cerca di raccogliere intorno al suo simbolo gli insoddisfatti, coloro i quali si considerano i perdevoti del nuovo corso politico-economico, i disoccupati, gli operai che hanno risentito della crisi abbattutasi sulle zone interessate da un processo di smantellamento radicale dell'industria, quelle un tempo legate a settori oggi "maturi". Il problema è che il partito stenta a definire un progetto politico realmente alternativo a quello dei socialdemocratici e autonomo rispetto a esso. Ha lo status di osservatore della Sinistra Europea, si batte per la tutela dello stato sociale e contro l'installazione delle basi radar americane sul territorio del Paese e si pronuncia a favore di una politica dell'immigrazione più severa e restrittiva. La sua dirigenza riesce in qualche modo a far convivere le diverse anime presenti nel partito (moderati e conservatori) ma ha evidenti problemi a promuovere il dibattito interno. Nel corso del tempo tale soggetto politico ha conosciuto delle scissioni non particolarmente rilevanti e la nascita delle già citate correnti interne: la più consistente è quella nostalgica che, in linea di massima, non riesce a offrire proposte convincenti rispetto a quelle della dirigenza. La minoranza più vicina a quest'ultima intende, invece, chiudere col passato e aprire al movimento. Il suo riferimento è Die Linke.

Di recente il panorama filocomunista ceco è rimasto orfano di un'altra organizzazione di peso: la KSM, ossia la Gioventù Comunista che è stata soppressa dal ministero degli interni. Questa formazione politica era legata alla minoranza stalinista della KSČM ed è sempre stata aspramente critica nei confronti della gestione Filip e, in generale, dell'orientamento adottato dalla maggioranza del partito. La Gioventù Comunista si è fatta promotrice di diverse iniziative a sfondo sociale e contro l'installazione delle basi radar USA, ma il suo limite maggiore è stato quello di non riuscire a realizzare un rapporto di collaborazione con altre forze attive in analoghe campagne. Dal suo scioglimento si è formato un arcipelago di soggetti politici che dichiarano di operare in continuità con la KSM.

L'altra componente della scena descritta in questo articolo è quella di derivazione trotskista che opera soprattutto nell'ambito del mondo studentesco praghese ma non ha molta presa sull'opinione pubblica. D'altra parte occorre tenere conto del fatto che si parla, in questo caso, di movimenti con meno di cento attivisti. Questi ultimi sono impegnati nella protesta contro le basi americane e nel tentativo di dar luogo a rapporti di collaborazione con espressioni della società civile. Anche nella Repubblica Ceca i movimenti di matrice comunista devono confrontarsi con un clima di generale ostilità nei loro confronti e con le campagne a mezzo stampa che le condannano in quanto sostenitrici di sistemi antidemocratici che hanno lasciato un segno visibile nel Paese. Tuttavia il KSČM rappresenta un caso che per peso sulla scena politica nazionale, non ha eguali né in Polonia né in Ungheria, per quanto questo partito, come abbiamo visto, stenti a formulare una proposta politica del tutto indipendente da quella dei socialdemocratici. Sembra, infine, che il coinvolgimento a vari livelli di organizzazioni filocomuniste nelle lotte sociali cominci a creare le premesse per una migliore e più libera conoscenza di queste ultime da parte dell'opinione pubblica. Ma si tratterà presumibilmente di un processo a lungo termine. ■

*l'autore ringrazia Jakub Hornacek per gli aggiornamenti*



**Internazionale****DICHIARAZIONE CONGIUNTA DI PARTITI COMUNISTI E OPERAI EUROPEI**18 marzo 2009 - <http://www.solidnet.org>**traduzione di Mauro Gemma**

La presidenza ceca dell'UE, nel mezzo di una crisi economica capitalista, intende organizzare una serie di iniziative anticomuniste per rimettere all'ordine del giorno la richiesta di porre sullo stesso piano comunismo e nazismo, di riscrivere la storia e di manipolare le coscienze, in particolare delle giovani generazioni, con lo sguardo più rivolto al futuro che al passato.

L'intenzione espressa in seno all'UE (in paesi dove i PC sono stati messi fuori legge) di caratterizzare il comunismo e la lotta di classe come crimini, non si propone solo di attaccare i comunisti, e non riguarda in modo esclusivo i soli paesi dell'UE.

L'isteria anticomunista che si è manifestata pochi anni fa con il cosiddetto "Memorandum" sulla "necessità della condanna internazionale dei crimini dei regimi totalitari comunisti" nell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, isteria che prosegue anche oggi, si indirizza contro la classe operaia e gli altri settori popolari.

Vogliono colpire l'avanguardia del movimento popolare e la sua lotta contro i piani antipopolari e il tentativo di far pagare la crisi mondiale ai lavoratori. Vogliono liquidare la lotta contro il sistema di sfruttamento e la possibilità di costruire una società giusta, che trova espressione nella ideologia e nella lotta dei comunisti. Vogliono colpire le forze di resistenza e la controffensiva popolare facendo leva sull'isteria anticomunista, sulle menzogne e le per-

secuzioni. Hanno annunciato nuovi attacchi contro Cuba Socialista e i popoli che resistono all'imperialismo. Condanniamo queste azioni portate avanti dalla presidenza dell'UE e chiamiamo i popoli d'Europa a reagire con forza, con una condanna senza giustificazioni.

Prime adesioni:

**Partito del Lavoro del Belgio**  
**Nuovo Partito Comunista di Gran Bretagna**  
**Partito dei Comunisti Bulgari**  
**Partito Comunista di Boemia e Moravia**  
**Partito Comunista in Danimarca**  
**Partito Comunista di Estonia**  
**Partito Comunista di Finlandia**  
**AKEL, Cipro**  
**Partito Comunista di Grecia**  
**Partito Comunista dei Lavoratori Ungherese**  
**Partito dei Lavoratori di Irlanda**  
**Partito dei Comunisti Italiani**  
**Partito Comunista di Lussemburgo**  
**Nuovo Partito Comunista dei Paesi Bassi**  
**Partito Comunista di Polonia**  
**Partito Comunista della Federazione Russa**  
**Partito Comunista dei Lavoratori di Russia-Partito dei Comunisti di Russia**  
**Partito Comunista dei Popoli di Spagna**  
**Partito Comunista di Svezia**

1917 - 2007

*novantesimo anniversario  
della rivoluzione di ottobre*atti del convegno  
organizzato dal "Comitato 7 novembre"

a cura di Cristina Carpinelli



&gt;sedizioni

**1917-2007**  
**NOVANTESIMO ANNIVERSARIO**  
**DELLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE**

In questo libro sono raccolti gli atti, a cura della Redazione della rivista "Gramsci oggi", del Convegno sul novantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre organizzato il 10 novembre 2007 dal "Comitato 7 Novembre", presso l'aula magna del liceo scientifico statale "F. Severi" di Milano. Un convegno, durante il quale l'Ottobre è stato ricordato non per farne una commemorazione nostalgica, ma per renderne vivo l'insegnamento. A novant'anni di distanza, infatti, i principi che hanno determinato la Rivoluzione d'Ottobre dimostrano tutta la loro vitale attualità attraverso le lotte concrete dei lavoratori, degli studenti e delle masse popolari per la conquista dei loro diritti e della loro emancipazione sociale. La profonda crisi in cui si dibatte il capitalismo mondiale mette in evidenza due elementi fondamentali: da una parte dimostra, ancora una volta come in passato, che il suo sistema non è in grado di rispondere positivamente ai bisogni di miliardi di uomini, mentre dall'altra dimostra che il vento rivoluzionario generato dagli avvenimenti dell'Ottobre non si è affatto esaurito.

1917 - 2007

novantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre - atti del convegno organizzato dal comitato 7 novembre - a cura di Cristina Carpinelli - Redazione Gramsci Oggi

pp.148-euro 12,50-f.to 105x210-isbn 978-88-89484-37-1collana s-quaderni-Sedizioni-edizioni plurimediali-20123 milano-via cappuccio, 18-tel.+39.02.45479442>fax+39.02.99986076-e-mail [sedizioni@me.com](mailto:sedizioni@me.com)

## Proposte per la lettura e Iniziative

Recensione del libro di Mauro Di Meglio.

### **La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale.**

Asterios Editore, Trieste, 2008

Prima parte

di **Cristina Carpinelli**

**N**el libro, di cui viene di seguito riportata una sintesi, è descritta la parabola dell'eurocentrismo intesa come storia dell'ascesa, dell'affermazione e dell'attuale declino di una grande narrazione della storia del mondo che, a partire dal XIX secolo e attraverso continue riformulazioni in risposta al mutamento delle esigenze organizzative, ha sostenuto e legittimato il ruolo dominante dell'Occidente sulla scena mondiale. Ed è anche la storia delle illusorie aspirazioni e promesse universalizzanti dei saperi eurocentrici, del loro essere parabola nel senso di narrazione dal contenuto morale. È un libro che vuole denunciare la "disuguaglianza" storiografica fra l'Europa (l'Occidente) e il resto del mondo. Con questo tentativo, è possibile che l'autore abbia proceduto a delle semplificazioni tali da non far emergere con maggiore energia le contraddizioni insite nello stesso blocco occidentale e il ruolo forte dell'Urss nel contrastare l'egemonia statunitense nel mondo. Ma ciò non toglie il grande merito del libro: quello di aver tracciato con lucidità intellettuale un lungo percorso di demistificazione della storia dell'occidente capitalistico moderno reputato ancora oggi da molta parte dell'umanità come l'unico modello di società soddisfacente, se non ideale.

#### 1. L'Europa al centro

L'identità europea si è forgiata dapprima in opposizione all'Asia colta ma dispotica, in seguito all'Islam o ai popoli che continuavano a giungere dalle steppe dell'Asia centrale, da ultimo, nell'età dell'espansionismo coloniale e delle missioni, all'America, all'Oceania e all'Africa, abitate da tribù di "selvaggi". Ancora nel corso del XVIII secolo, prima che il declino dell'Oriente asiatico e la concomitante "rivoluzione industriale" producessero quella che è stata definita la "grande divergenza", la percezione dominante che l'Europa aveva dell'Oriente, in particolare della Cina, presentava connotazioni positive, e l'idea che quella parte del mondo fosse un modello da imitare era ben radicata in buona parte dei pensatori del tempo, che ne riconoscevano il primato dal punto di vista della civiltà, dell'economia, della politica e della tecnologia. Adam Smith fu uno degli ultimi, in Occidente, a riconoscere che l'Europa era in ritardo nella corsa alla ricchezza delle nazioni: "La Cina è un paese molto più ricco di qualsiasi parte dell'Europa" - scrisse nel 1776 - non avendo sentore che stava scrivendo ciò agli albori della "rivoluzione industriale".

L'eurocentrismo è un fenomeno tipico della modernità, che - come ha sottolineato Samir Amin - fece la sua comparsa nel XIX secolo. In questo senso, esso costituisce una dimensione della cultura e dell'ideologia del mondo capitalista moderno. Il risultato di questo eu-

rocentrismo è la nota versione della storia occidentale: una progressione che dall'antica Grecia procede attraverso l'antica Roma e l'Europa cristiana dell'epoca feudale fino all'Europa capitalista. Tuttavia, affinché una tale visione fosse storiograficamente sostenibile, fu necessario procedere ad alcune semplificazioni interpretative. Ciò, richiese, ad esempio, un'operazione di invenzione dell'antica Grecia, ossia la rimozione delle rilevanti radici afroasiatiche della sua cultura, con l'affermazione, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, di un "modello ariano", che riconosceva esclusivamente le influenze indoeuropee, negando l'esistenza di insediamenti egizi e mettendo in dubbio quelli fenici. In breve, l'importanza del ruolo colonizzatore e civilizzatore svolto in Grecia dalla cultura egizia e fenicia fu man mano negata. Motivo dell'abbandono del modello antico della storia greca era la sua incompatibilità con l'emergente ideologia del progresso. Il modello antico era d'intralcio alla coerenza della visione progressiva della storia e al suo corollario razzista. Se la filosofia e la civiltà avevano avuto origine in Grecia era, dunque, necessario che la cultura greca fosse essenzialmente europea. Gli africani neri dovevano essere tenuti "il più lontano possibile dalla civiltà europea". Assolse a questo compito il modello ariano, che rese la storia della Grecia e dei suoi rapporti con l'Egitto e il Levante conformi alla visione del mondo del XIX secolo e, specificatamente, al sistematico razzismo del secolo.

L'eurocentrismo ha implicato un processo di catalogazione e organizzazione dei popoli di tutto il mondo, delle loro pratiche culturali e delle loro esperienze, entro uno "schema temporale" in cui l'Europa rappresentava il culmine del progresso. Alla realizzazione di questo compito contribuì in maniera decisiva la crescente rilevanza dei saperi storico-sociali, che proprio a partire dalla metà del XIX secolo vennero istituzionalizzati formalmente come "discipline" con specifiche competenze. Queste discipline rivendicarono d'incarnare, nella loro attività di conoscenza, un approccio "scientifico", che avrebbe permesso di conseguire un tipo e un livello di elaborazione qualitativamente diversi e superiori, rispetto a quelli che avevano contraddistinto i saperi occidentali del passato qualificati in vario modo come "pre-scientifici". Nella loro lotta contro la speculazione filosofica, tali discipline s'impegnarono ad essere "empiriche" e "imparziali". Ciò significò il rifiuto di una filosofia della storia ma non l'abbandono dell'uso di una concezione unilineare del tempo e dell'idea che la storia possedesse uno sviluppo e una coerenza interni, ossia che la storia moderna - almeno quella - muovesse in una direzione precisa, e che in essa una posizione privilegiata fosse occupata dall'espe-

(Continua a pagina 23)

## **Proposte per la lettura e Iniziative : La parabola dell'Eurocentrismo .... di C.Carpinelli**

(Continua da pagina 22)

rienza dell'Occidente. Nell'insieme, nella storia del mondo moderno, l'Occidente godeva di uno statuto privilegiato, cosicché la storia del mondo coincideva con l'occidentalizzazione (o l'uropeizzazione). Centrale nel processo di definizione della professione dello storico, dell'economista o dello scienziato sociale fu la tensione tra l'ethos scientifico (con la richiesta di rigida oggettività e di "astensione da ogni giudizio di valore") e il ruolo politico e culturale svolto dalla professione stessa.

Il cambiamento, sostenuto dagli sviluppi scientifici e tecnologici e dalla conseguente fiducia nelle capacità di controllo e di dominio dell'uomo sulla natura, generò nel tempo un'apprensione verso il futuro colma di speranza e diffuse la convinzione che, dal punto di vista del benessere materiale, questo futuro sarebbe stato sicuramente migliore del passato. Ma la centralità pressoché esclusiva accordata al tempo lineare - che fissava la direzione e l'obiettivo del cambiamento - finì con il negare la molteplicità dei ritmi temporali dei processi storici. Il tempo lineare impose la sua tirannia con profonde conseguenze sulla strutturazione logica delle grandi narrazioni prodotte: "Il tempo lineare, cumulativo e irreversibile, coincide a tal punto col tempo della storia che i popoli presso i quali non se ne coglie traccia diventano puramente e semplicemente popoli senza storia (*Naturvölker*). L'identificazione del tempo della storia col tempo lineare, cumulativo e irreversibile, spiega il sentimento di superiorità generato dal confronto tra presente e passato, la fiducia nel futuro; spiega anche l'eurocentrismo. (...) Il tempo lineare consente, inoltre, d'istituire una gerarchia degli avvenimenti, privilegiando quelli che si crede generino cambiamenti irreversibili. Esso ispira la scelta che si opera tra i candidati al ruolo di protagonisti della storia". Storia unicamente creata dagli agenti del progresso, sviluppo e modernità (contro le loro immagini speculari in negativo: immobilità, sottosviluppo e tradizione).

Contestualmente, le scienze storico-sociali ottocentesche, come conseguenza, negli ultimi decenni del secolo, della crescente importanza della "questione nazionale", della moltiplicazione delle espressioni nazionalistiche e del ruolo centrale degli stati-nazione nell'elaborazione e nella realizzazione delle strategie politiche, finirono con l'optare per assunti spaziali che enfatizzarono oltre modo la dimensione statale dei processi di cambiamento, rimuovendo, di fatto, dal loro quadro concettuale connessioni e processi che travalicavano i confini nazionali. Lo stato-nazione fu elevato a principale soggetto spaziale della storia e a unità di analisi della teoria economica sociale.

Come manifestazioni di un più generale processo di civilizzazione, le molteplici espressioni nazionalistiche furono coniugate per dare vita a un'idea di Europa (o di Occidente), come qualcosa in più di una semplice civiltà accanto ad altre civiltà, ma come l'unica realtà "civilizzata". L'idea di "civiltà" incarnò così il senso europeo di superiorità sul resto del mondo, divenendo parte integrale dell'ideologia coloniale e offrendo uno strumento e un criterio di misura con cui comparare tutte le altre società, un compito al quale si rivolsero, nel corso del XIX secolo, i saperi sociali nelle loro aspirazio-

ni scientifiche. La storiografia di fine Ottocento e inizio Novecento costituisce il compimento di un lungo percorso di costruzione culturale e politica dell'Europa strutturata, da un lato, sulla convinzione di ciò che costituiva l'essenza della superiorità della civiltà europea e, dall'altro, su una visione del mondo extra-europeo, la cui distanza dal modello ne permetteva la classificazione e ne giustificava lo sfruttamento materiale. Si trattava, in sostanza, della formalizzazione giuridica e della giustificazione da parte degli stati europei, al culmine del loro dominio, della possibilità di negare l'uguaglianza dei diritti agli stati asiatici, africani e dell'Oceania, divenendo un esplicito principio giuridico e parte integrante della dottrina del diritto internazionale: coloro che rispettavano i requisiti dello standard di civiltà avevano accesso alla cerchia degli stati "civilizzati", mentre coloro che non si adeguavano ad essi ne erano esclusi in quanto "non civilizzati" o addirittura "barbari", ed erano così soggetti a "trattati ineguali", "capitolazioni" e "protettorati", che prevedevano norme extraterritoriali, la cui esistenza era legittimata finché questi paesi non si fossero uniformati agli standard "civilizzati". La giurisprudenza basata sul diritto naturale, che era stata associata con un atteggiamento più "compassionevole" nei confronti dei popoli considerati selvaggi o barbari, lasciò il posto ad un positivismo giuridico che, sostenuto dalle basi "oggettive" dell'idea della superiorità occidentale offerte dal darwinismo sociale e dal razzismo scientifico, contribuì a fare del diritto internazionale uno strumento della politica del potere e delle sue manifestazioni imperialistiche.

In questa grande narrazione, che aspirava ad abbracciare passato, presente e futuro delle diverse società nazionali, partendo comunque dalla convinzione della specificità e della superiorità della civiltà occidentale - modello di riferimento per i suoi principi organizzativi e metro di valutazione di tutte le altre esperienze - un ruolo decisivo fu svolto dalla fiducia nel carattere progressivo del divenire storico, espresso nei diversi miti storiografici della transizione verso la modernità, che per esigenze di approvazione si adeguavano man mano ai nuovi assetti economici sociali e politici. Da questi adeguamenti scaturirono nuove visioni della storia organizzativa della civiltà, vista come graduale avvicinamento all'epoca moderna industriale, dove un ruolo rilevante fu attribuito ai progressi scientifici dello spirito umano, con la centralità del metodo empirico, del primato della tecnica e della manipolazione sociale, e del sistema di fabbrica quale nuovo centro delle relazioni umane e produttive.

E, tuttavia, la scienza sociale europea, pur affermando la specificità e la superiorità dell'Occidente, assunse un atteggiamento risolutamente universalistico, affermando che, quali che fossero le ragioni che avevano portato, negli ultimi secoli, allo specifico modello di sviluppo europeo, quest'ultimo era replicabile ovunque, poiché rappresentava una conquista progressiva e irreversibile del genere umano e costituiva la realizzazione dei bisogni fondamentali dell'umanità, grazie alla rimozione degli ostacoli artificiali che si frapponevano ad essa. I valori caratteristici dell'Occidente erano destinati ad essere diffusi in tutto il mondo; o comunque si conside-

(Continua a pagina 24)

## Proposte per la lettura e Iniziative : La parabola dell'Eurocentrismo .... di C. Carpinelli

(Continua da pagina 23)

rava ovvio che i popoli non europei vi si conformassero. A partire da queste premesse, l'unica domanda che poteva essere posta a proposito delle diverse traiettorie di sviluppo dei popoli non europei era: "Che cosa era andato storto?".

Ma questa missione universalistica - che si combinava a particolarismi gerarchizzanti nella visione dei rapporti con la periferia del sistema-mondo - sarebbe stata sostenibile soltanto se orientata, innanzitutto, alla soluzione dei conflitti interni ai paesi del centro. Una soluzione che fu trovata attraverso la concretizzazione di un programma di concessioni (estensione dei diritti politici attraverso il suffragio e, successivamente, di quelli sociali attraverso la costruzione di un *welfare state*) - in risposta soprattutto alla creazione delle organizzazioni politiche e sindacali delle classi lavoratrici urbane (e bianche) e alle loro istanze - costantemente contenute e intenzionalmente incomplete, con l'obiettivo di rasserenare la situazione soddisfacendo parte delle richieste, senza tuttavia mettere a repentaglio la struttura della società liberale contrattuale, fautrice della libertà individuale, di espressione, di associazione e di coscienza, delle istituzioni democratiche e rappresentative, del diritto individuale alla proprietà. La dimensione "inclusiva" del concetto di cittadinanza fu così sin dal principio circoscritta attraverso la creazione di una serie di antinomie - di ceto, di classe, di genere, d'istruzione, di razza, di etnia - in grado di precisare e giustificare un'impalcatura teorica che potesse servire da fonte di avvallo alla traduzione di queste distinzioni in categorie giuridiche, intese a limitare la misura in cui la proclamata uguaglianza di tutti i cittadini veniva realizzata nel concreto.

Nello stesso tempo, si procedette alla costruzione di comunità nazionali il più possibile "omogenee" - seppure gerarchizzate al loro interno - con l'obiettivo d'istituzionalizzare un nazionalismo razzista integrativo che, riconoscendo alle classi lavoratrici europee lo status di *white* e di *occidentali*, permise di giustificare il dominio di alcuni stati su altri, considerati ugualmente omogenei al loro interno ma ad un livello inferiore di civiltà. Non si esitò ad invocare la rilevanza politica di categorie quali l'etnicità, le gerarchie di civiltà, la razza e i legami di sangue per "esternalizzare il male" e rendere legittime le politiche imperialistiche.

In questa prospettiva, la storia del razzismo non appare tanto come un'aberrazione del pensiero europeo

o di sporadici momenti di follia, quanto come elemento essenziale dell'esperienza europea. È senz'altro corretto - come fa Hannah Arendt - sottolineare come il profondo nesso storico e culturale fra razzismo e identità nazionali europee abbia contribuito a distruggere la costruzione nazionale di tipo liberale, affiancando agli ideali di uguaglianza propri dell'ordinamento della nazione prassi di violenza colonialista e imperialista sostenute da ideologie razziste. Ma interpretare questa coesistenza in termini di "deviazione" dai presupposti ideali di uguaglianza, o di un loro tradimento, significa fraintendere il nesso strutturale esistente tra queste prospettive ideologiche, che costituiscono, nella loro genesi e articolazione unitaria, elementi inscindibili dal patrimonio culturale liberale, necessari, al tempo stesso, al mantenimento dell'ordine interno ai paesi del centro e all'esercizio del dominio europeo sul resto del mondo. Ed è sufficiente far intervenire nell'analisi lo "spazio profano" (gli schiavi delle colonie e i servi delle metropoli), per accorgersi del carattere inadeguato e fuorviante delle categorie (libertà individuali, antistatalismo ecc.) di solito utilizzate per tracciare la storia dell'Occidente liberale.

Questa rappresentazione classica del liberalismo confliggeva, dunque, profondamente con la sua espressione storica concreta, segnata, a dispetto delle pretese universalistiche (avanzate sia al centro che alla periferia del sistema-mondo), dalla sistematica esclusione dai diritti di cittadinanza di individui e popoli. Così, sin dal XIX secolo, la natura necessariamente anti-universalistica dei rapporti coloniali di dominio, che definivano una relazione esclusiva e coercitiva fra la colonia e uno stato dominante, e dei rapporti di sfruttamento e disuguaglianza cristallizzati in una lunga serie di distinzioni binarie (borghese-proletario; uomo-donna; nero-bianco, europeo-non europeo, e naturalmente la ur-categoria che comprendeva tutte le altre, civilizzato-barbaro), sia al centro che alla periferia del sistema-mondo, si trovò a dover coesistere in profonda tensione con il discorso universalistico che scaturiva dalle idee di libertà e di progresso sociale, una tensione che sarebbe stata aggravata dai profondi cambiamenti che, alla metà del XX secolo, avrebbero portato alla creazione di nuovi soggetti politici su scala mondiale e a nuove e più pressanti istanze di uguaglianza.

Continua nel prossimo numero





# L' ASSOCIAZIONE DI CULTURA ANTONIO GRAMSCI

Circolo di Rho - Via Garibaldi 66 - Tel. 3491078013 3478128011 3398574159

**organizza, presso la Cooperative Editrice  
"AURORA" Via Spallanzani 6 - MILANO (MM P.ta  
Venezia), il Secondo Ciclo Seminariale di  
approfondimento politico-culturale.**

- 1°) Lunedì 6 aprile 2009 h 21,00  
KARL MARX, TESI SU FEUERBACH - relatore Tiziano Tussi
- 2°) Venerdì 17 aprile 2009 h 21,00  
CAPITALE E PLUS VALORE. - relatore Osvaldo Lamperti
- 3°) Lunedì 27 aprile 2009 h 21,00  
IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA: LA CONCEZIONE  
MATERIALISTICA DELLA STORIA - relatore Stefano Agnoletto
- 4°) Venerdì 8 maggio 2009 h 21,00  
ANTONIO GRAMSCI: EGEMONIA, IDEOLOGIA, STATO  
E SOCIETA' CIVILE - relatore Vittorio Gioiello
- 5°) Lunedì 18 maggio 2009 h 21,00  
LA QUESTIONE MERIDIONALE, CHIAVE DELLA STORIA  
D'ITALIA - relatore Gino Candrea
- 6°) Venerdì 29 maggio 2009 h 21,00  
IMPERIALISMO E CRISI - relatore Aldo Giannuli

Con il contributo e la partecipazione della Federazione Provinciale Milanese del P.d.C.I. -  
l'adesione dell'area Milanese de "l'Ernesto" del PRC - della rivista on line "Gramsci oggi" - del  
"Centro Culturale Antonio Gramsci" di Magenta, Abbiategrasso, Cusano Milanino.

## **Memoria Storica : Anno millenovecentosessantanove di R.Giai-Levra**

(Continua da pagina 18)

consiglio Silvio Berlusconi.

Il 13 dicembre 1969 l'Italia antifascista si mobilitava e una settimana dopo, la Fiom e i metalmeccanici vinsero la loro battaglia con la conquista del nuovo CCNL in cui vennero riconosciuti gli aumenti salariali, le 40 ore di lavoro settimanale, i diritti sindacali, l'agibilità politica e sindacale nei luoghi di lavoro, il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica, ecc. Alla fine di dicembre vennero effettuate, per la prima volta le assemblee retribuite per la consultazione dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Le mobilitazioni e gli scioperi continuarono contro le rappresaglie degli industriali nei confronti degli attivisti sindacali e dei comunisti che si erano posti all'avanguardia delle lotte dell'"autunno rosso" in fabbrica. Insomma, il 1969 ha rappresentato una grande ed entusiasmante stagione di lotta, un periodo di grande fioritura e creatività operaia, la produzione di centinaia di giornali e bollettini di fabbrica, un vero e proprio movimento politico di classe nel Paese. La bandiera delle lotte era stata presa saldamente e direttamente in mano dalla classe operaia che si era posta alla testa delle grandi mobilitazioni sociali anticapitaliste, antimperialiste, antifasciste e antirepressive ponendo le basi per la costruzione di una nuova società. Con la conquista dello "statuto dei diritti dei lavorato-

ri" (legge n. 300 del 20.05.1970), la classe operaia era riuscita a trasferire, un pezzo della Costituzione Italiana all'interno dei luoghi di lavoro e di produzione!

Il 1969 fu un anno che aprì il decennio successivo ad altre grandi lotte e a nuove conquiste fino al biennio '79/'80 in cui, dopo l'assassinio di Aldo Moro (1978) e dell'operaio sindacalista-comunista dell'Italsider di Genova il compagno Guido Rossa (1979) per mano delle brigate cosiddette "rosse", ci fu la drammatica sconfitta operaia nella FIAT che segnò l'inizio di una discesa del movimento dei CdF, del movimento sindacale di classe e del PCI, soprattutto grazie alla funzione svolta dal riformismo che si era reso complice dello spostamento sempre più a destra dell'asse politico del paese rendendo un grande servizio politico-ideologico all'imperialismo USA, alla Massoneria, agli Industriali, al Vaticano e a tutta la borghesia. In tutti questi elementi politici risiedono (forse) le chiavi di lettura dell'evoluzione politica successiva a partire dallo scioglimento del PCI e dei CdF, lo sviluppo del craxismo e del berlusconismo, la nascita del PDS, del movimento di Rifondazione Comunista e poi del PdCI, il fallimento elettorale dell'arcobaleno, la nascita del PD, la scomparsa della sinistra e dei comunisti in Parlamento e lo strapotere dell'erede della P2 Silvio Berlusconi. ■

## **Internazionale : Alcuni rilievi critici sul ruolo della "sinistra europea"...di M.Gemma e V.Merlin**

(Continua da pagina 19)

mentare regionale una esponente del Partito Comunista Tedesco, eletta in precedenza nelle liste della Linke). L'esame della piattaforma elettorale della SE non introduce elementi che permettano di rivedere il giudizio fortemente critico espresso da chi scrive fin dalla nascita di questo soggetto politico. Anche in questa occasione la "Sinistra Europea" si configura come un fattore di divisione del movimento comunista. Fino a questo momento non ci sembra che siano state mai affrontate e risolte le questioni legate alla definizione del profilo identitario e allo Statuto fondante della SE, in cui si sono deliberatamente introdotte formulazioni di natura ideologica (in relazione alla storia del movimento comunista) e programmatica (in relazione al giudizio sull'Unione Europea), ben sapendo che quelle formulazioni sarebbero state inaccettabili per numerosi e importanti partiti comunisti europei, dell'Est e dell'Ovest. Tali rigidità, spesso volte coscientemente ad escluderli o a provocarne artificiosamente lacerazioni interne, hanno prodotto divisioni profonde tra i maggiori partiti comunisti e di sinistra alternativa europei ed una incrinatura del rapporto di fiducia reciproca, con una divaricazione in due poli del movimento comunista e anticapitalista in Europa. Ora, anche in occasione della presentazione della piattaforma elettorale, non ci pare siano state introdotte modifiche significative all'impianto politico e ideologico che sta alla base di questo soggetto politico. Il profilo politico-

programmatico e identitario complessivo della Sinistra Europea (confermato in tutte le assisi congressuali) rimane quello di una socialdemocrazia di sinistra, che si distingue sia dalle prevalenti impostazioni social-liberali e atlantiste della maggioranza della socialdemocrazia europea, sia da posizioni comuniste o di sinistra dichiaratamente anti-capitalistica e antimperialista. E' assente ogni orizzonte strategico che prospetti l'obiettivo storico del socialismo e della costruzione di una società alternativa al capitalismo. Scompare il termine "comunista", comunque lo si voglia declinare. Il progetto strategico che si profila appare quello di un capitalismo regolato, riformato e temperato nelle sue pulsioni liberiste e militariste, con il recupero di uno Stato sociale e di uno "spazio pubblico" nell'economia e nei servizi, che consenta appunto di contenere e bilanciare, nell'ottica tradizionale della socialdemocrazia, le spinte più oltranziste del capitalismo e dell'imperialismo, nell'ambito delle sue compatibilità.

Questa impostazione politica risulta ancora più inefficace in una fase come quella attuale di forte crisi economica, che riduce al minimo le possibilità per politiche riformiste, considerati anche i rapporti di forza tra le classi in Europa. La fase che attraversiamo richiederebbe, invece, politiche nettamente alternative all'attuale sistema economico e sociale, le sole in grado di far recuperare alle forze politiche comuniste quel consenso e quel radicamento sociale che si è perso in questi anni. ■



Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)